

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani



L'AMMINISTRAZIONE CARTER E L'INVASIONE
SOVIETICA DELL'AFGHANISTAN

Relatore: Prof. LORENZO MECCHI

Laureando: SEBASTIANO SCALCO

matricola N. 1230756

A.A. 2021-2022

INDICE

Introduzione	3
1. L'AFGHANISTAN, LE SUPERPOTENZE E L'INVASIONE	5
1.1 L'Afghanistan prima del 1979.....	5
1.2 La posizione sovietica e l'intervento armato	8
1.3 La posizione americana e la politica estera di Carter.....	11
2. LA RISPOSTA AMERICANA	17
2.1 La <i>Carter Doctrine</i> , la nuova strategia nel Golfo Persico e nel Corno d'Africa.....	17
2.2 I fallimenti nella ricerca di nuovi alleati.....	22
2.3 I rapporti con l'ONU, la NATO, gli alleati europei e il Giappone.....	25
2.4 I rapporti con l'Unione Sovietica	29
3. IL BOICOTTAGGIO DELLE OLIMPIADI	33
3.1 La formulazione del boicottaggio, l'opinione pubblica e la decisione di Carter	33
3.2 Lo sgretolamento dell'appoggio al boicottaggio e la decisione dell'USOC	36
4. IL COINVOLGIMENTO AMERICANO IN AFGHANISTAN E LA CIA	41
4.1 Le operazioni prima dell'invasione.....	41
4.2 Le operazioni dopo l'invasione e i <i>mujaheddin</i>	43

4.3 L'insufficienza degli aiuti	46
5. LE ELEZIONI DEL 1980.....	49
5.1 La situazione americana, l'impopolarità di Carter e la strategia elettorale.....	49
5.2 La perdita del consenso e le elezioni del 4 novembre.....	52
Conclusione.....	55
Appendice	59
Bibliografia	69
Ringraziamenti.....	73

INTRODUZIONE

Il 24 dicembre del 1979 l'Unione Sovietica diede il via all'invasione dell'Afghanistan. Essa arrivò in un momento cruciale per il presidente americano Jimmy Carter, alle prese con gli ostaggi americani in Iran e a poco meno di un anno dalle elezioni presidenziali. L'amministrazione Carter si pose tre obiettivi: punire i sovietici per la loro incursione, impedire che si espandessero più a Sud dell'Afghanistan e spingere l'URSS al ritiro delle truppe. La risposta americana fu molto ampia e vide un cambiamento radicale nella politica estera tenuta dal presidente Carter durante la sua presidenza, ridefinendo gli interessi e la strategia americana nel Golfo Persico e in Afghanistan.

L'interesse per l'argomento nasce dai fatti che hanno coinvolto l'Afghanistan nel corso del 2021, con il ritiro dei contingenti militari occidentali dal paese. Mi sono chiesto da dove potesse essere cominciato tutto ciò; quindi, quando e perché l'Afghanistan divenne un paese rilevante per gli interessi americani. La posizione presa dall'amministrazione Carter nei confronti dell'Unione Sovietica e dell'Afghanistan fu un punto di svolta per la regione, gettando le basi per i fatti che si susseguirono dagli anni '90 in poi, tra cui la Guerra del Golfo e la *Global War on Terrorism*.

Lo scopo della Tesi è di riassumere e analizzare la reazione degli Stati Uniti all'invasione, chiedendosi come e perché l'amministrazione americana decise di formulare la sua risposta e come essa risultò non essere pienamente efficace.

Si comincia con il definire la situazione in Afghanistan da metà Novecento fino al giorno dell'invasione, ripercorrendo la travagliata storia del paese centro-asiatico e dei governi che si susseguirono nel tempo. Inoltre, viene prestata particolare attenzione ai rapporti esistenti con le due superpotenze, URSS e USA, mostrando gli interessi di queste nell'area e le motivazioni che spinsero la prima ad invadere e la seconda a rispondere.

Nel secondo capitolo viene esplorata la risposta fornita dall'amministrazione Carter all'invasione sovietica, analizzandone le componenti militari e

diplomatiche. Si guarda agli interessi americani nella regione, le preoccupazioni dell'amministrazione Carter, i rapporti con i paesi del mondo arabo e con gli alleati. Altro punto affrontato dal capitolo è la ricerca di nuove alleanze nei paesi confinanti con l'Afghanistan e le difficoltà americane a coinvolgere questi ultimi in maniera efficace.

I capitoli tre e quattro si concentrano su due aspetti specifici della risposta americana: il boicottaggio della XXII Olimpiade e le operazioni svolte dalla CIA a supporto dei *mujaheddin* afgani. Il capitolo tre pone il suo sguardo ai conflitti che si svilupparono all'interno degli Stati Uniti tra chi appoggiava e chi invece si opponeva al boicottaggio. Viene anche dato spazio allo sforzo americano per trovare un largo appoggio internazionale all'iniziativa, in particolare con i paesi europei. Il capitolo quattro invece, pone la sua attenzione sulla collaborazione tra gli americani e il mondo islamico, per aiutare gli insorti afgani contro l'esercito sovietico. Vengono esposti il sistema di aiuti, gli investimenti e i rifornimenti dati ai ribelli, descrivendo anche l'organizzazione e la composizione dei *mujaheddin* afgani.

Infine, l'ultimo capitolo è dedicato alle elezioni del 1980 e cerca di spiegare le difficoltà incontrate dal presidente Carter durante la corsa per la Casa Bianca, soffermandosi su come la risposta all'invasione (e più in generale la politica estera) venne sfruttata per ottenere il consenso del popolo americano.

1. L'AFGHANISTAN, LE SUPERPOTENZE E L'INVASIONE

1.1 L'Afghanistan prima del 1979

Durante la Guerra Fredda il Regno dell'Afghanistan era sotto la guida del Re Mohammad Zahir. Nel corso del suo regno, egli aprì il paese ai rapporti diplomatici con le altre nazioni, particolarmente con gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, ma mantenne una politica di non allineamento nei confronti delle due super potenze dichiarandosi neutrale. Punto di svolta nella storia del paese fu la costituzione del 1964, che trasformò il regno in una monarchia parlamentare e diede il via a un periodo di democratizzazione e liberalizzazione politica.

In questo clima venne fondato nel 1965 il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA). Il partito era di stampo marxista-leninista e aveva come leader Nur Mohammad Taraki. Fin dalla sua fondazione, era presente una divisione in due correnti interne al partito: i *Khalq* e i *Parcham*, guidate rispettivamente da Taraki e Babrak Karmal. Le due fazioni si distinguevano per le loro tattiche organizzative (i primi preferivano un partito di stampo Leninista basato sulla classe operaia, i secondi puntavano alla formazione di un ampio fronte democratico nazionale) e per il contesto sociale in cui erano cresciuti i loro sostenitori (i primi venivano dalla campagna e avevano ricevuto una scarsa istruzione, mentre i secondi venivano dalla città e avevano potuto beneficiare di una miglior educazione).¹

La democrazia voluta dal Re Zahir si rivelò un fallimento. Ci fu una affluenza molto scarsa alle urne: solo il dieci per cento dell'elettorato partecipò alle elezioni del 1965 e del 1969. Il parlamento eletto era composto per un terzo da analfabeti e a maggioranza da conservatori. Questi ultimi facevano blocco su qualsiasi riforma

¹ Thomas Taylor Hammond, *Red flag over Afghanistan: the Communist coup, the Soviet invasion, and the consequences* (Boulder, Colo: Westview Press, 1984). pp. 31-32

progressista, ma anche se una tale riforma fosse passata, il Re avrebbe apposto il suo veto su di essa.²

Questa situazione portò alla creazione di una forte opposizione nei confronti del Re, guidata dal cugino ed ex-primo ministro Mohammed Daoud Khan. Quest'ultimo organizzò un golpe il 17 luglio 1973 (risoltosi in sole quattro ore e quasi senza spargimenti di sangue) con l'aiuto del PDPA, di alcuni militari e di altri gruppi parlamentari (sia moderati che progressisti). Il colpo di stato diede inizio alla Repubblica dell'Afghanistan.

Il governo di Daoud non riuscì a mantenere l'appoggio dei gruppi di sinistra, in particolare dei comunisti, che rimasero contrariati dal progressivo allontanamento di Daoud dall'URSS e dal suo avvicinamento all'Iran. Il desiderio di Daoud era di ridurre la sua dipendenza commerciale da Mosca e Teheran gli fornì l'occasione per realizzare ciò. Lo Shah Mohammad Reza Pahlavi promise l'equivalente di due miliardi di dollari in aiuti economici all'Afghanistan lungo un periodo di dieci anni (ciò avrebbe reso l'Iran il principale donatore di aiuti per la Repubblica Afgana, soppiantando l'URSS), di cui una parte sarebbe stata spesa per la realizzazione di una ferrovia da Kabul all'Iran per incrementare gli scambi commerciali.³ Oltre a una maggior indipendenza economica, Daoud voleva anche aprire l'Afghanistan ad altre nazioni, per ridurre l'influenza di Mosca sulla diplomazia del suo paese. L'avvicinamento con l'Iran aiutò anche a migliorare i rapporti con il Pakistan, compiendo un altro passo avanti verso l'indipendenza dal Cremlino. Daoud cercò di avvicinarsi anche ad altri paesi non allineati, come la Jugoslavia, l'Egitto e l'India, ma anche agli Stati Uniti. Iniziò una serie di viaggi per incontrare i leader di questi paesi, ma il viaggio in America non avrà mai luogo. In più, si giunse a un accordo commerciale con la Cina, che prevedeva il prestito di cento milioni di yuan per la costruzione di alcune fabbriche.⁴ Risulta necessario ricordare che nonostante gli sforzi di Daoud, l'URSS continuava ad esercitare una forte influenza sulla Repubblica dell'Afghanistan: Mosca era ancora il principale partner commerciale di Kabul, ed era ancora palese la

² Hammond. p. 35

³ Hammond. pp. 38-39

⁴ Hammond. pp. 40-41

dipendenza militare dell'Afghanistan, che trovava nel Cremlino il suo principale fornitore di equipaggiamenti militari. L'URSS non era certo felice della politica estera di Daoud, ma non si sentiva ancora minacciata.

Lo stesso non si può dire per il PDPA, che riuscì a chiudere temporaneamente la frattura tra *Khalq* e *Parcham*, e fece fronte comune contro il governo di Daoud. Nel 1977 gli ufficiali dell'esercito afgano vicini al PDPA iniziarono a progettare un colpo di stato. La miccia che fece scattare il piano fu l'assassinio il 17 aprile 1978 di Mir Akbar Khyber, uno dei membri di spicco della corrente *Parcham*.⁵ Dieci giorni dopo, il 27 aprile, ci fu la Rivoluzione di Saur (o Rivoluzione d'Aprile) che portò all'uccisione di Daoud e quindi al rovesciamento del suo governo.

Dopo il colpo di stato nella Repubblica dell'Afghanistan, salì al potere il capo del PDPA Taraki. La nuova leadership afgana avviò un processo di riforme nel paese in campo agrario e sociale, ma incontrò molte difficoltà. C'era una forte resistenza delle autorità religiose locali e tribali, che osteggiavano con veemenza la nuova linea del governo afgano nelle zone rurali (con il supporto del Pakistan), la quale si scontrava pienamente con le usanze afgane e islamiche. Questo è ancora più vero per il culto della personalità di Taraki, che egli stesso promosse credendosi un nuovo Lenin.⁶ A questo si aggiunse il fatto che spesso il governo ripiegò all'uso della forza, passando dal maltrattamento fisico dei Mullah musulmani, fino al bombardamento indiscriminato delle aree controllate dai ribelli. Questo contribuì a rendere sempre più impopolare il regime comunista affermatosi in Afghanistan, con numerosi atti di diserzione da parte di soldati e ufficiali dell'esercito afgano.⁷ La situazione peggiorò nel marzo del 1979 con una rivolta a Herat, la quale portò all'uccisione di alcuni consiglieri sovietici e delle loro famiglie.⁸ La risposta sovietica fu pesante e vide un utilizzo massiccio

⁵ Barnett R. Rubin, *The fragmentation of Afghanistan: state formation and collapse in the international system*, 2nd ed (New Haven, CT: Yale University Press, 2002). pp. 104-105

⁶ Panagiotis Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy», *Middle Eastern Studies* 48, n. 4 (2012): 511–36. p. 511

⁷ Robert Owen Freedman, *Moscow and the Middle East: Soviet policy since the invasion of Afghanistan* (Cambridge [England]; New York: Cambridge University Press, 1991). p. 71

⁸ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». p. 511

della forza militare (la città fu bombardata dagli aerei sovietici) e le vittime furono circa 25.000.⁹

Con la firma di un trattato di amicizia e cooperazione tra l'URSS e il governo di Taraki, Mosca si sentì obbligata a fornire aiuti militari sempre più ingenti, ma senza ottenere i successi sperati.¹⁰ Taraki rimase poco al potere, poiché fu assassinato a settembre dal vice primo ministro Hafizullah Amin. Quest'ultimo non godeva di un forte appoggio da parte dei sovietici, fattore significativo per gli eventi che seguirono. L'URSS era contraria alle politiche troppo radicali portate avanti prima da Taraki e poi da Amin, in quanto erano percepite come causa di instabilità in un paese con un ruolo fondamentale nel proprio sistema di sicurezza regionale.¹¹

1.2 La posizione sovietica e l'intervento armato

Possiamo supporre che la decisione sovietica fu dovuta a una molteplicità di fattori, a detta dello stesso Brezhnev l'invasione "non fu una decisione semplice".¹²

Infatti, a Mosca non c'era la volontà di farsi coinvolgere in Afghanistan con un intervento militare su larga scala per aiutare Taraki (e poi Amin). Yuri Andropov (all'epoca capo del KGB) riteneva che l'Afghanistan non fosse ancora pronto per il socialismo: l'economia era troppo arretrata, la popolazione rurale era analfabeta e fortemente musulmana.¹³ Dello stesso parere era Andrej Andreevič Gromyko (ministro degli esteri), che temeva di rendere vani tutti gli sforzi portati avanti negli ultimi anni con la *détente* e la riduzione degli armamenti.¹⁴ Un intervento armato era troppo rischioso per il Cremlino, e non trovava neanche l'appoggio tra gli altri membri del Politburo. Ciò che si pensava di fare era riunificare le correnti

⁹ M. Hassan Kakar, *Afghanistan: the Soviet invasion and the Afghan response, 1979-1982* (Berkeley: University of California Press, 1995). p. 27

¹⁰ Freedman, *Moscow and the Middle East*. p. 72

¹¹ Rubin, *The fragmentation of Afghanistan*. p. 109

¹² *Pravda*, 13 gennaio 1980 pag.1, citato in Hammond, *Red flag over Afghanistan*. p. 132

¹³ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». pp. 511-512

¹⁴ Dimitrakis. p. 512

Khalq e *Parcham* del PDPA, isolare Amin mandandolo all'estero come ambasciatore e gettare le basi per un nuovo governo con un partito comunista compatto (ed eventualmente coinvolgendo anche i gruppi islamisti). Di questo piano fu incaricato l'ambasciatore sovietico a Kabul Alexander Puzanov, che si adoperò per portare avanti la linea sovietica, ma ottenne scarso successo. Non si riusciva a convincere Taraki a includere nel governo i *Parcham* (né tanto meno i gruppi islamisti), il segretario del PDPA era contrario e continuò a chiedere sempre maggiori aiuti militari.¹⁵

Ciò che fece cambiare posizione alla leadership sovietica fu l'assassinio di Taraki per mano di Amin. In un incontro di settembre a Mosca tra Taraki e Breznev, questo lo avvisò che Amin aveva intenzione di rovesciare il suo governo e prendere il potere. Al suo ritorno in Afghanistan, Taraki organizzò un incontro con Amin, ma si scatenò una sparatoria tra le guardie del corpo dei due. Amin si convinse che il presidente lo voleva morto, così diede il via al colpo di stato. Dopo il golpe, l'Afghanistan si riversò nel caos più di quanto non lo fosse già. L'assassinio di Taraki (e l'uccisione di altri membri del partito) scioccò il Cremlino e mise a repentaglio la già fragile stabilità del PDPA. Già nel settembre del 1979, il KGB convocò Karmal (che fu in precedenza esiliato da Taraki in quanto capo della corrente *Parcham*) a Mosca per prepararlo a guidare un nuovo colpo di stato in Afghanistan.¹⁶

Uno dei fattori principali che spinse il Cremlino a intervenire militarmente fu la figura di Amin, il quale era considerato troppo intransigente, inetto e insubordinato, quindi incapace di gestire la situazione con i ribelli. C'erano anche altri aspetti che rendevano Amin malvisto agli occhi dei sovietici, ovvero le sue divergenze politiche e ideologiche sul comunismo, e il sospetto che fosse un uomo vicino ai servizi segreti americani (Amin aveva studiato nelle università americane e teneva un comportamento ambiguo nei confronti dell'URSS).¹⁷ L'idea di Mosca era che Amin stesse sfruttando l'aiuto militare sovietico per reprimere i ribelli, ma una volta stabilizzato il paese avrebbe cercato di avvicinarsi

¹⁵ Kakar, *Afghanistan*. p. 29

¹⁶ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». p. 513

¹⁷ Kakar, *Afghanistan*. p. 39

agli Stati Uniti e all'Occidente. Un Afghanistan vicino agli americani avrebbe potuto implicare il futuro dispiegamento di missili balistici a medio raggio (come quelli che la NATO aveva deciso di dispiegare in Europa a dicembre, proprio mentre il Politburo stava ponderando un'invasione dell'Afghanistan).¹⁸ Ciò avrebbe messo a rischio le difese aeree sovietiche nel Sud-Est e il cosmodromo di Bajkonur.

Allo stesso tempo, a Mosca si temeva che anche in Afghanistan si potesse arrivare a una rivoluzione islamica (vista l'opposizione nelle zone rurali del paese da parte dei ribelli) come successe un anno prima in Iran, esponendo significativamente l'Asia Centrale sovietica alla diffusione di idee pro-Islam e fortemente anti-sovietiche.¹⁹ Se il governo di Amin fosse stato rovesciato dai ribelli, si sarebbe formato un regime che avrebbe osteggiato l'Unione Sovietica e che avrebbe stretto forti legami con Iran e Pakistan, possibilmente anche con gli Stati Uniti e la Cina.²⁰

Un'altra possibilità che preoccupava il Politburo era un intervento armato da parte di Pakistan e Iran in Afghanistan, per impossessarsi dei depositi di uranio allo scopo di sviluppare armi nucleari.²¹

L'Iran metteva in allarme Mosca anche per un altro plausibile scenario. Con la crisi degli ostaggi americani iniziata a novembre, si aprì la possibilità di un'invasione americana dell'Iran e quindi della presenza di un numeroso contingente militare americano nella regione (oltre alla già presente task force navale nel Golfo Persico).²² Con l'avvicinamento dell'Afghanistan agli USA e alla Cina, e la presenza di truppe americane nell'area, si sarebbe aperto un nuovo fronte di circa 2.500 chilometri da difendere (che si sarebbe aggiunto a quello con l'Europa e con la Cina).

¹⁸ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». p. 513

¹⁹ David C. Gompert, Hans Binnendijk, e Bonny Lin, *Blinders, blunders, and wars: what America and China can learn* (Santa Monica, CA: RAND, 2014). p. 131

²⁰ Hammond, *Red flag over Afghanistan*. p. 113

²¹ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». p. 513

²² Hammond, *Red flag over Afghanistan*. p. 133

Un fattore in più erano le risorse naturali presenti in Afghanistan, prevalentemente gas naturale e minerali (bauxite, fluorite, rame, ferro, cromo e uranio).²³

Infine, bisogna tener conto della Dottrina Brezhnev, la quale imponeva l'intervento sovietico nei paesi confinanti il cui regime comunista fosse messo in pericolo. Una volta che uno stato fosse diventato comunista, doveva rimanere comunista.

Considerando questi aspetti, il Politburo decise a favore dell'intervento armato, per rovesciare Amin, per ridare stabilità politica all'Afghanistan e per tutelare i propri interessi in materia di sicurezza. Il 24 dicembre 1979 le truppe sovietiche diedero inizio all'invasione del paese. Amin fu assassinato e al suo posto venne insediato Babrak Karmal (considerato più vicino alle idee e interessi di Mosca). Nessuna delle figure di spicco del governo e del PDPA si aspettava che sarebbero stati proprio i loro sostenitori a rovesciarli con la forza.²⁴ La resistenza da parte degli ufficiali dell'esercito afgano fu scarsa. La maggioranza di essi era pro-Amin, ma godevano di una cieca fiducia nel comunismo e nell'Unione Sovietica (ciò è dovuto in buona parte ai corsi di indottrinamento a cui gli ufficiali erano stati sottoposti). Essi credevano veramente che l'URSS fosse amica dell'Afghanistan, e che qualsiasi azione compiuta dai leader sovietici fosse per il bene del popolo afgano.²⁵ Così, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan, trascinandosi in una guerra che durò fino al 1989.

1.3 La posizione americana e la politica estera di Carter

La comunità internazionale reagì condannando l'aggressione sovietica, ma solo gli Stati Uniti presero delle serie misure contro l'URSS.²⁶ Gli Stati Uniti non si erano mai interessati in maniera particolare all'Afghanistan prima dell'invasione, il quale era considerato come un paese sotto l'influenza sovietica. Questo è dovuto a una serie di fattori economici, politici, militari e geografici:

²³ Hammond, p. 141

²⁴ Kakar, *Afghanistan*, p. 18

²⁵ Kakar, p. 24

²⁶ Kakar, p. 161

1. Il lungo confine condiviso con l'URSS.
2. L'elevato debito finanziario dovuto al Cremlino.
3. La dipendenza afghana dalle forniture militari sovietiche.
4. L'enorme supporto di Mosca al sistema d'istruzione pubblica afghano (e quindi anche l'influenza sovietica su di esso).
5. La promozione di programmi di scambio per militari e studenti.
6. L'infiltrazione di agenti sovietici nel governo dell'Afghanistan.
7. L'enorme apparato di propaganda sovietica presente nel paese.
8. Il fatto che l'URSS fosse il più grande partner commerciale dell'Afghanistan.²⁷

L'offensiva sovietica prese le più alte cariche di stato americane allo sprovvisto. Nessuno fino all'ultimo momento capì che l'URSS stesse preparando un'azione militare su larga scala, né Carter né Vance (Segretario di Stato) e nemmeno alcuni dei loro consiglieri di intelligence d'alto rango.²⁸ Proprio i servizi segreti avevano raccolto prove inconfutabili che il Cremlino stesse ammassando truppe sul confine con l'Afghanistan, ma non era chiaro il perché lo stesse facendo.²⁹ A seguito dell'invasione, la Repubblica Democratica Afghana diventò di fatto uno stato fantoccio dell'URSS.

Per gli statunitensi, l'invasione apparì come un forte spartiacque nella politica estera sovietica: era la prima volta, dalla Seconda guerra mondiale, che l'URSS interveniva militarmente in un paese non facente parte del Patto di Varsavia per instaurare un governo di suo gradimento. Si supponeva che ciò fosse dovuto al peggioramento delle relazioni tra USA e URSS e allo stesso modo dall'incrinarsi dei rapporti tra USA e Iran (e per un certo senso, anche con il Pakistan). Sempre secondo gli americani, il calcolo compiuto dai sovietici era che i fattori citati qui sopra avessero minimizzato gli svantaggi portati dall'invasione. Quindi, l'Unione Sovietica aveva poco da perdere con gli Stati Uniti.³⁰

²⁷ Hammond, *Red flag over Afghanistan*. p. 27

²⁸ Hammond. p. 105

²⁹ Hammond. p. 111

³⁰ «Telegram From the Embassy in the Soviet Union to the Department of State », 28 dicembre 1979, 247, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume VI, Soviet Union*.

L'intervento militare rappresentò una minaccia agli interessi americani nel Golfo Persico e aprì lo scenario di una possibile spinta sovietica verso quest'area.³¹ Infatti, l'interpretazione americana dell'invasione fu che l'Unione Sovietica stesse cercando di raggiungere le acque calde del Golfo Persico, con l'intento di accerchiare e mettere in pericolo i rifornimenti petroliferi dell'Occidente.³² Secondo gli americani, una volta preso l'Afghanistan, la tentazione dell'URSS di spingersi ancora più a Sud verso lo stretto di Hormuz sarebbe stata molto forte. La possibilità che si prefigurava non era tanto il taglio dei rifornimenti agli Stati Uniti (questo avrebbe con molta probabilità implicato una guerra), ma bensì l'apertura di trattative con l'Europa Occidentale e il Giappone. L'URSS si sarebbe fatta garante dei rifornimenti petroliferi degli stati europei e del Giappone, esercitando così un'enorme influenza su di essi. Quindi, con una posizione dominante nel Golfo Persico, i sovietici avrebbero potuto far leva sul petrolio per arrivare alla "finlandizzazione" dell'Europa e del Giappone.³³ Allo stesso tempo, si aprì la possibilità da parte degli USA di trasformare l'Afghanistan in una sorta di "Vietnam Sovietico", fiaccando ancora di più la capacità sovietica di competere con l'America.

Quello dell'Afghanistan fu un ulteriore scenario di crisi che l'amministrazione Carter si trovò ad affrontare nel difficile anno che fu il 1979. La fuga del dittatore nicaraguense Anastasio Somoza e la conseguente presa del potere in Nicaragua da parte dei sandinisti, la scoperta da parte del pubblico americano di una brigata da combattimento sovietica a Cuba, e infine la rivoluzione khomeinista in Iran (con conseguente lievitazione dei prezzi del petrolio) e la crisi degli ostaggi americani a Teheran di novembre.

La politica estera di Jimmy Carter fu una rottura con la linea tenuta dai suoi predecessori, ma essa non riusciva a dare risposte soddisfacenti alle problematiche internazionali emerse nel corso dell'anno. La differente prospettiva che offrì Carter è in parte dovuta agli effetti che il post-Vietnam ebbe sull'opinione pubblica americana, dove il continuo tentare di limitare l'espansione del

³¹ Gompert, Binnendijk, e Lin, *Blinders, blunders, and wars*. p. 132

³² Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War. 3: Endings*, Repr (Cambridge [u.a]: Cambridge Univ. Press, 2011). p. 85

³³ Hammond, *Red flag over Afghanistan*. pp. 203-204

comunismo e la *domino theory* avevano prodotto un’America troppo estesa e sovraesposta, che manteneva delle dubbie posizioni morali all’estero e rimaneva demoralizzata in patria.³⁴ Si creò quindi uno spazio per il cambiamento.

Il presidente illustrò chiaramente i fondamenti della sua politica estera in un discorso tenuto alla *University of Notre Dame* nello stato dell’Indiana. Essa si incardinava su sei punti:

1. Riaffermare i diritti umani come principio fondamentale della politica estera americana.
2. Rinforzare le relazioni con i paesi democratici (attraverso la cooperazione economica).
3. Coinvolgere l’URSS in uno sforzo comune per fermare la corsa agli armamenti strategici e migliorare le relazioni con essa (politica della *détente*).
4. Impegnarsi per una pace duratura in Medio Oriente.
5. Ridurre i rischi dovuti alla proliferazione di armi nucleari e convenzionali.
6. Trovare una risoluzione pacifica alla crisi in Sud Africa (*Apartheid*).³⁵

Carter si ritrovò a rivedere questi punti e a cambiare linea politica in vista di quanto accadde in Medio Oriente, prima in Iran e poi in Afghanistan, ponendo definitivamente fine alla sua politica di *détente* con l’Unione Sovietica.³⁶

Carter voleva rivedere i rapporti con l’Unione Sovietica, desiderava cambiare il carattere delle relazioni tra i due paesi (cercando di non deteriorarle) muovendosi oltre il *framework* della politica internazionale della Guerra Fredda. Per farlo, avviò una serie di iniziative a livello globale. Una di queste era una revisione della *détente*. L’idea di Carter era quella di una politica che fosse in grado di riflettere in maniera genuina i valori e gli interessi di sicurezza americani. Questo significava che non si poteva evitare di discutere con Mosca di problematiche controverse solo perché comodo, ma anche di invertire la tendenza che si era

³⁴ John Dumbrell, *American Foreign Policy: Carter to Clinton*, 1. publ, American History in Depth (Basingstoke, Hampshire: Macmillan Press, 1997). p. 11

³⁵ Jimmy Carter, Address at Commencement Exercises at the University of Notre Dame, 22 maggio 1977, consultato 11 aprile 2022, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-commencement-exercises-the-university-notre-dame>.

³⁶ Gompert, Binnendijk, e Lin, *Blinders, blunders, and wars*.

affermata con le presidenze precedenti in materia di *détente*. La sensazione del nuovo presidente, era che Washington stesse rinunciando a troppo in cambio di poco da parte del Cremlino. Questa nuova linea rese Carter molto impopolare tra i sovietici.³⁷

³⁷ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. pp. 142-143

2. LA RISPOSTA AMERICANA

2.1 La *Carter Doctrine*, la nuova strategia nel Golfo Persico e nel Corno d'Africa

Nel gennaio del 1980 il presidente americano Jimmy Carter annunciò la sua *Carter Doctrine*³⁸, la quale modificò radicalmente la linea tenuta in politica estera dagli Stati Uniti fino a quel momento. Con il cambio di politica, si iniziò a formulare una nuova strategia americana a lungo termine per la difesa del Golfo Persico.³⁹

In precedenza, la strategia nel Golfo si basava sulla *twin-pillars policy*, la quale poneva Iran e Arabia Saudita come garanti degli interessi americani e della difesa antisovietica nella regione. Per fare ciò, i due stati furono incoraggiati ad acquisire miliardi di dollari in armi avanzate durante gli anni '70. Con la caduta dello Shah in Iran, la strategia americana subì un duro colpo, ma con la presa dell'Afghanistan da parte dei sovietici ci si rese presto conto che tale strategia non poteva più essere applicata. Emerse quindi la necessità di un nuovo quadro strategico per tutelare gli interessi americani nel Golfo.⁴⁰

La necessità della Dottrina Carter si basava su tre supposizioni:

1. La vulnerabilità degli stati produttori di petrolio nel Golfo Persico alla penetrazione sovietica (e quindi al ricatto sovietico dell'Occidente e del Giappone).
2. L'assenza di una credibile capacità militare americana nel Golfo (a seguito della caduta dello Shah in Iran).

³⁸ Jimmy Carter, State of the Union Address 1980, 23 gennaio 1980, consultato 26 maggio 2022, <https://www.jimmycarterlibrary.gov/assets/documents/speeches/su80jec.phtml>.

³⁹ «Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski) to President Carter», 9 gennaio 1980, 256, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume VI, Soviet Union.

⁴⁰ Bruce R. Kuniholm, «The Carter Doctrine, the Reagan Corollary, and prospects for United States Policy in Southwest Asia», *International Journal* 41, n. 2 (1986): 342–61. p. 343

3. Lo spostamento dell'equilibrio militare globale a seguito dell'invasione e quindi a svantaggio degli Stati Uniti.⁴¹

Con la Dottrina Carter, la responsabilità degli interessi americani e della sicurezza nel Golfo Persico passò dagli stati locali agli Stati Uniti. L'amministrazione si immaginava lo sviluppo di un quadro di sicurezza cooperativo nel Golfo, nel rispetto dei diversi valori e orientamenti politici, ma allo stesso tempo in grado di accrescere l'indipendenza, la sicurezza e la prosperità di tutti gli stati parte.⁴² Il nuovo *framework* che si affermò per la regione si articolava in quattro punti:

1. Avvertire i sovietici che qualsiasi altra espansione oltre l'Afghanistan (in particolare verso il Golfo Persico) sarebbe andata contro gli interessi americani nell'area, incontrando forte resistenza da parte degli Stati Uniti per la salvaguardia di questi ultimi (punto fondamentale della dottrina Carter). Una tale azione sarebbe stata respinta con qualsiasi mezzo a disposizione, incluse le armi nucleari.
2. Lanciare una forte campagna diplomatica e di propaganda per impedire all'URSS di ottenere supporto internazionale per l'invasione.
3. Rinnovare l'alleanza con il Pakistan (visto che non era possibile farlo con l'Iran), per rinforzare la posizione del paese come prima linea di difesa e utilizzarlo come canale per l'assistenza esterna agli afgani che stavano combattendo contro i comunisti. Gli USA rimossero le sanzioni che avevano applicato in precedenza al Pakistan (perché erano contrari al suo programma di sviluppo nucleare), riconoscendo il dittatore Zia ul-Haq come un alleato essenziale (rinnegando così l'impegno americano per i diritti umani e la democrazia).
4. Supportare l'uso dell'Islam da parte degli afgani e dei loro sostenitori come un'ideologia di resistenza, conducendo una *jihad* contro l'occupazione sovietica. Ne conseguì l'autorizzazione alla CIA per organizzare una rete di supporto umano e materiale alla resistenza dei

⁴¹ Minton F. Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion», *Il Politico* 51, n. 4 (1986): 557–82. pp. 557-558

⁴² Betty Glad, *An outsider in the White House: Jimmy Carter, his advisors, and the making of American foreign policy* (Ithaca: Cornell University Press, 2009). p. 200

mujaheddin afgхани. Molti di questi gruppi combattenti stabilirono i loro quartier generali nel Pakistan, lungo il confine con l'Afghanistan.⁴³

A seguito dell'invasione, gli Stati Uniti trovarono una nuova risolutezza nel tener testa all'Unione Sovietica e nel difendere i loro interessi nel Golfo Persico. Carter potenziò la capacità di deterrenza degli USA con il continuo aumento di truppe americane nell'aerea, ma anche con la firma della direttiva presidenziale PD-59, la quale puntava al potenziando della capacità nucleare degli Stati Uniti per prevalere in una guerra nucleare contro Mosca.⁴⁴

Con l'aumento dei militari americani nel Medio Oriente e nell'Oceano Indiano, ne conseguì anche un'intensificazione delle operazioni militari e di intelligence, quindi un miglioramento della posizione strategica statunitense a scapito di quella sovietica. Fu potenziata la base militare Diego Garcia (la più vicina base permanente americana al Golfo) e si giunse nel corso del 1980 ad accordi di accesso militare e di utilizzo di basi militari con l'Oman, il Kenya e la Somalia.⁴⁵ Questi accordi non furono semplici da ottenere per gli americani.

In Oman gli Stati Uniti incontrarono l'opposizione dell'Arabia Saudita, la quale aveva stretti rapporti (politici ed economici) con il sultano dell'Oman. I sauditi erano preoccupati, poiché una presenza americana troppo visibile in Oman avrebbe potuto mettere in imbarazzo il governo islamico-conservatore dell'Oman e limitarne la sovranità. Si giunse a un accordo, che consentiva agli americani di utilizzare le basi militari dell'Oman, ma mantenendo un basso profilo ed evitando di definire le strutture utilizzate come basi per evitare imbarazzi.⁴⁶

Anche in Somalia l'amministrazione Carter trovò non poche difficoltà ad ottenere delle basi dove dispiegare i suoi militari. Per riceverle, il presidente somalo Siad Barre insisteva in un programma di aiuti più ampio rispetto a quello già presente, che mostrasse una forte amicizia tra gli Stati Uniti e la Somalia (accordo che

⁴³ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 129-130

⁴⁴ Leffler e Westad. p. 151

⁴⁵ S. A. Yetiv, «How the Soviet Military Intervention in Afghanistan Improved the U.S. Strategic Position in the Persian Gulf», *Asian Affairs* 17, n. 2 (1990): 62-81. p. 70

⁴⁶ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 558

l’America era riluttante a fornire).⁴⁷ In questo quadro, bisogna tener conto anche del governo etiope guidato dal colonnello Hailie Mengistu. L’Etiopia era un paese ostile alla Somalia e vicino al Cremlino (che dalla primavera del 1977 aveva iniziato a fornire armi a Mengistu)⁴⁸, con la paura che i somali potessero riaprire il conflitto per la regione dell’Ogaden (combattuto tra il 1977 e il 1978) grazie agli accordi militari con gli americani e ai vantaggi bellici scaturiti da essi. Nonostante le rassicurazioni americane al governo etiope, che gli Stati Uniti volevano solo difendere la Somalia dall’espansione sovietica e non volevano supportarne le rivendicazioni nell’Ogaden, questo minacciò di bombardare le basi militari americane in Somalia. Eventualmente si giunse ad un accordo con i somali, che concessero agli USA l’utilizzo delle basi e strutture militari presenti a Berbera, pagando il prezzo di un’Etiopia ancora più vicina a Mosca.⁴⁹

Gli USA accolsero anche la cooperazione proposta dal governo egiziano. L’Egitto fu molto scosso dall’intervento sovietico e decise di avvicinarsi ancora di più agli americani. Il presidente Anwar Sadat chiese una collaborazione militare più stretta con Washington, dicendosi disponibile a mettere a disposizione delle forze armate americane qualsiasi base e struttura militare egiziana, per intervenire nel Golfo Persico nel caso uno degli stati della regione fosse stato minacciato dai sovietici. Gli americani ottennero l’accesso e l’utilizzo della base di Ras Banas, che potenziò notevolmente la loro capacità operativa e di ricognizione nel Golfo. Oltre a ciò, l’Egitto vendette armi di fabbricazione sovietica agli USA, le quali furono poi trasferite ai ribelli afgani. Gli egiziani stabilirono anche dei campi di addestramento nel proprio territorio per preparare i *mujaheddin* al combattimento.⁵⁰ Grazie alla collaborazione egiziana, gli Stati Uniti riuscirono a dispiegare e utilizzare efficacemente i loro aerei-radar nel Golfo, ricevendo così delle preziose informazioni sulle attività militari sovietiche.⁵¹

⁴⁷ «Telegram From the Embassy in Somalia to the Department of State», 19 maggio 1980, 105, Foreign Relations, 1977–1980, Volume XVII, Horn of Africa, Part 1.

⁴⁸ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 75

⁴⁹ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 558-559

⁵⁰ Yetiv, «How the Soviet Military Intervention in Afghanistan Improved the U.S. Strategic Position in the Persian Gulf». pp. 67-68

⁵¹ Yetiv. p. 70

Gli americani cercarono anche il supporto dell'Arabia Saudita, la quale aveva un rapporto diplomatico complicato con Washington (oltre a quanto già detto sull'Oman). Dopo gli accordi di Camp David, i sauditi iniziarono a mettere in dubbio la propria vicinanza agli USA e la convenienza di essa. Questo dubbio fu ancor più rinforzato dalla iniziale mancata risolutezza degli americani nel Golfo. La prospettiva che si stava aprendo alla leadership saudita era quella di portare avanti una politica di *appeasement* nei confronti dell'Unione Sovietica (nonostante non li facesse sentire al sicuro), anziché cercare la cooperazione dei vacillanti USA. L'Arabia Saudita era uno stato chiave per gli americani, in quanto gli stati più piccoli del Golfo (Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Kuwait) seguivano la linea tenuta dai sauditi in politica estera.⁵² Con l'avvento della Dottrina Carter l'umore dei sauditi cambiò, permettendo agli americani di riacquisire il supporto saudita.⁵³ La decisione finale comprendeva la vendita all'Arabia di equipaggiamenti più sofisticati per l'avionica e gli aeromobili in generale, al fine di potenziarne le capacità militari.⁵⁴

Ultimo ma non meno importante, il presidente Carter propose un aumento della spesa per la Difesa del 4,5 per cento rispetto alla somma pre-invasione, la cui gran parte finì per finanziare la *Rapid Deployment Force* (RDF). Essa nacque prima degli avvenimenti in Afghanistan, sempre per volere del presidente Carter, ma non venne mai presa seriamente come progetto prima di allora. A molti osservatori appariva più come una realtà solo su carta anziché concreta. Lo scopo del RDF era di formare un contingente militare altamente mobile, in grado di essere dispiegato velocemente in zone d'interesse strategico fuori dall'Europa e dalla Corea, per fornire una rapida risposta militare. Per fare ciò, si puntò a una stretta collaborazione tra le forze armate statunitensi. La RDF rientrava perfettamente nel quadro definito dalla Dottrina Carter (l'utilizzo della forza nel caso gli interessi americani nel Golfo fossero messi a rischio), dimostrandosi come l'impegno americano a concretizzare quanto affermato dal presidente

⁵² Yetiv. p. 65

⁵³ «Summary of Conclusions of a Special Coordination Committee Meeting», 6 febbraio 1980, 208, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XVIII, Middle East Region; Arabian Peninsula.

⁵⁴ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 558

Carter. Con la RDF gli Stati Uniti mostrarono chiaramente al mondo di essere pronti a osteggiare le pretese dell'URSS nella regione, anche militarmente.⁵⁵

2.2 I fallimenti nella ricerca di nuovi alleati

L'amministrazione Carter si aspettava anche il supporto dei paesi confinanti con l'Afghanistan per ostacolare i sovietici e la loro espansione nella regione, ma non riuscì a ottenere dei risultati soddisfacenti.

Il governo americano sperava che l'intrusione sovietica in Afghanistan spingesse la vicina Iran a migliorare i propri rapporti con gli Stati Uniti. L'Iran aveva apertamente condannato l'operato del Cremlino in Afghanistan, finanziando e supportando i ribelli afgani.⁵⁶ Questo inasprì i rapporti con Mosca, mettendo a rischio la sicurezza dell'Iran. Washington cercò di sfruttare la situazione per un riavvicinamento con Teheran, ma mise una condizione: il rilascio degli ostaggi americani catturati a novembre. Questo era inaccettabile per il regime di Khomeini, che decise di continuare a tenere gli ostaggi e a portare avanti la propria campagna di propaganda antiamericana.⁵⁷

Gli Stati Uniti cercarono anche l'appoggio del Pakistan, assicurando il presidente pakistano Muhammad Zia ul-Haq del loro supporto a difesa del suo paese contro i sovietici.⁵⁸ Carter offrì al Pakistan 400 milioni di dollari in aiuti economici e militari, ma l'offerta fu rifiutata.⁵⁹ Il governo pakistano non si fidava degli Stati Uniti, ma allo stesso tempo non avrebbe disdegnato il supporto americano se altamente vantaggioso. I fattori che spinsero il Pakistan a rifiutare furono:

1. La lentezza con cui l'amministrazione Carter aveva riconosciuto un pericolo (per il Pakistan e gli stati del Golfo Persico) l'allargarsi

⁵⁵ Yetiv, «How the Soviet Military Intervention in Afghanistan Improved the U.S. Strategic Position in the Persian Gulf», pp. 70-71

⁵⁶ «Intelligence Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency», gennaio 1980, 125, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

⁵⁷ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion», pp. 561-562

⁵⁸ «Memorandum of Conversation», 4 gennaio 1980, 144, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

⁵⁹ Glad, *An outsider in the White House*. p. 211

dell'influenza politica e militare sovietica in Afghanistan con il golpe del 1978.

2. La mancata chiarezza sull'opinione americana in merito a una minaccia da parte dei sovietici, ovvero se l'America ritenesse un'eventuale minaccia alla sicurezza pakistana alla pari con quella di altri stati del Golfo.
3. La quantità di aiuti offerti dagli Stati Uniti che erano ritenuta inadeguata e non in grado di fare la differenza contro un'offensiva sovietica nel paese.
4. La possibile rappresaglia sovietica in caso il Pakistan fosse stato percepito troppo vicino agli USA (ad esempio, supportando la minoranza dei baluci nell'ottenere l'indipendenza da Islamabad).⁶⁰

Il Pakistan riconosceva l'utilità della cooperazione americana per evitare il consolidamento dei sovietici nel Medio Oriente e sarebbe stato disposto a correre maggiori rischi, se l'amministrazione Carter fosse stata intenzionata a incrementare gli aiuti offerti. Ciò era impossibile da ottenere, perché lo stanziamento di fondi passava inevitabilmente per il Congresso, il quale non si fidava del regime di Zia (percepito come un brutale dittatore). In più, c'era la paura che se si fossero vendute troppe armi al Pakistan, queste sarebbero state usate per un conflitto contro l'India per la regione del Kashmir, cosa non tollerabile per il governo di Nuova Delhi⁶¹. Gli americani speravano anche nella collaborazione indiana per convincere i sovietici a ritirarsi dall'Afghanistan (era da dieci anni che Nuova Delhi teneva buoni rapporti con il Cremlino e il governo indiano aveva apertamente criticato l'invasione sovietica), ma fecero ben poco per ottenere il loro favore. Il tentativo americano si rivelò un buco nell'acqua e il Pakistan tenne una linea indipendente da quella statunitense, così fece anche l'India.⁶²

Altra opportunità mancata fu una fruttuosa collaborazione con la Cina. Nell'autunno del 1978, a seguito della rivoluzione islamista in Iran, l'amministrazione Carter decise di giocare la *China card*. Questo perché si temeva

⁶⁰ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 562-563

⁶¹ «Telegram From the Embassy in India to the Department of State», 31 gennaio 1980, 190, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

⁶² Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 564

che l'Iran potesse cadere in mani sovietiche vista la sua instabilità, configurandosi come una forte battuta d'arresto per la tutela degli interessi americani nel Golfo. A dicembre gli Stati Uniti annunciarono di aver avviato relazioni diplomatiche con la Cina, facendo infuriare i sovietici.⁶³ Sulla scia di questo avvicinamento, L'amministrazione Carter si consultò con la Cina⁶⁴ al fine di avviare una cooperazione per assistere il Pakistan nel contenimento dei sovietici. Parte di questa collaborazione prevedeva anche degli scambi di materiale bellico con i cinesi.⁶⁵ I cinesi erano allarmati dalla presenza sovietica in Afghanistan per due ragioni. La prima era che l'invasione dava a Mosca delle maggiori possibilità di minare i rapporti tra Pechino e i musulmani cinesi, che vivevano lungo il confine con l'Afghanistan e l'Unione Sovietica. La seconda ragione era l'accerchiamento permanente da parte di nazioni ostili, che si sarebbe potuto verificare in caso del successo sovietico in Afghanistan: l'URSS a nord, il Vietnam (alleato dei sovietici) a Sud e l'Afghanistan a ovest. A questo accerchiamento si aggiungeva l'India, che dagli anni '70 iniziò un progressivo avvicinamento a Mosca. Allo stesso tempo, i cinesi non volevano inasprire i rapporti con il Cremlino, per non compromettere la possibilità di vedere ridotte le truppe sovietiche sul confine e una riduzione dell'influenza sovietica esercitata su Hanoi. Bisogna anche sottolineare, che Pechino non si fidava troppo degli americani: la vendita di armi a Taiwan, le truppe posizionate in Corea del Sud e la percezione che l'America stesse vivendo un momento di debolezza, sono motivi che spinsero il governo cinese a pensare che l'avvicinamento americano fosse dovuto solamente alla convenienza, non alla volontà di stringere delle solide relazioni amichevoli. Allo stesso modo, anche il Cremlino era allarmato dalla Cina per altri due motivi: l'avvicinamento cinese al Giappone (avvenuto con la firma del Trattato di Pace e Amicizia nell'agosto del 1978) e la riconciliazione con gli USA (gennaio 1979).⁶⁶

⁶³ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 148

⁶⁴ «Telegram From the Department of State to the Embassy in China», 5 gennaio 1980, 141, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

⁶⁵ Yetiv, «How the Soviet Military Intervention in Afghanistan Improved the U.S. Strategic Position in the Persian Gulf». p. 68

⁶⁶ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 560-561

Gli Stati Uniti furono troppo impacciati con Pechino e ottennero solo una blanda partecipazione cinese all'opposizione contro l'invasione dell'Afghanistan.⁶⁷

2.3 I rapporti con l'ONU, la NATO, gli alleati europei e il Giappone

Il nuovo *framework* di sicurezza non comprendeva solo un miglioramento dei rapporti con gli stati nella regione, la RDF e l'aumento del budget della Difesa. Un altro punto fondamentale era la realizzazione di miglioramenti all'interno della NATO, e fare fronte comune con essa nell'opposizione all'URSS.⁶⁸ I diplomatici americani furono mandati nelle capitali europee, per discutere di una forte e unitaria risposta all'invasione dell'Afghanistan. Gli stati membri discussero nel maggio del 1980 la situazione afghana in un incontro della NATO tenutosi a Bruxelles, e successivamente al *summit* del G7 di Venezia a giugno. Gli alleati diedero supporto alla politica americana e condannarono a loro volta l'intervento sovietico, chiedendo un immediato ritiro dell'Unione Sovietica dall'Afghanistan, avvisando Mosca che un tale intervento militare metteva a repentaglio i successi della *détente*.⁶⁹

Nonostante le dichiarazioni, gli alleati europei nutrivano dei dubbi sulla politica americana, e non erano certi che giocasse pienamente a loro vantaggio. A differenza della Gran Bretagna (che annunciò un ampio programma di rappresaglia diplomatica contro i sovietici) gli altri stati europei si preoccupavano degli impatti della linea americana sulle loro economie, che erano in crescente dipendenza dal gas naturale sovietico e dall'importazione di materie prime dall'URSS. Allo stesso modo, gli alleati europei non volevano invischiarsi in un conflitto tra USA e URSS per l'Afghanistan, quando i loro interessi erano significativamente minori di quelli statunitensi. La questione era percepita come un problema riguardante la regione del Golfo Persico (e quindi spettava agli stati dell'area risolverlo), non credendolo una minaccia diretta alla sicurezza europea. Altra ragione che spingeva gli europei a non voler incrinare i rapporti con il

⁶⁷ Goldman, pp. 566-567

⁶⁸ Glad, *An outsider in the White House*. p. 201

⁶⁹ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 576

Cremlino erano i benefici portati dalla *détente* durante gli anni '70: la maggior comunicazione tra la NATO e l'alleanza del Patto di Varsavia sugli spostamenti delle truppe e l'esecuzione di esercitazioni, e l'espansione del commercio tra Est e Ovest (arrivata in un momento cruciale per le economie occidentali, che stavano vivendo con le conseguenze dell'embargo petrolifero arabo del 1973).⁷⁰ Gli europei non riuscivano a capire perché l'intrusione sovietica dovesse essere un problema per loro e per la NATO: l'Alleanza Atlantica aveva imparato a vivere con le invasioni dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, quindi avrebbe potuto fare lo stesso con l'Afghanistan (che era *de facto* uno stato comunista già dal 1978).⁷¹

La Germania Ovest aveva forti ragioni per evitare una dura opposizione contro i sovietici. Le buone relazioni che si erano instaurate tra la RFT e l'URSS, durante gli anni '70, avevano portato ad ampi accordi con la Germania Est. Il cancelliere tedesco Helmut Schmidt vedeva la *Ostpolitik* (iniziata dal cancelliere Willy Brandt negli anni '60, cercava di normalizzare i rapporti tra la RFT e il Blocco Orientale per giungere a un riavvicinamento delle due Repubbliche Tedesche) come una linea più confacente agli interessi tedeschi rispetto all'approccio da Guerra Fredda americano. Schmidt non si fidava pienamente dell'amministrazione Carter, soprattutto per il modo in cui stava gestendo le relazioni Est-Ovest. Gli americani non avevano prestato l'adeguata attenzione agli interessi europei nel portare avanti la loro politica estera. In più, era impressione di Schmidt (in parte fondata) che la posizione dura tenuta dal Presidente Carter verso i sovietici, fosse un tentativo per riacquisire popolarità tra l'elettorato americano in vista delle elezioni del 1980.⁷²

Anche la Francia condivideva l'interesse tedesco a mantenere buoni rapporti con l'Unione Sovietica. Grazie alla politica di distensione, il Presidente francese Valéry Giscard d'Estaing era riuscito ad avviare degli incontri periodici con il Segretario Breznev, che rinforzarono l'influenza francese in Europa. Questo pose i francesi come mediatori tra l'URSS e gli USA, dando alla Francia un contro peso politico al crescente potere tedesco nella comunità europea. A sua volta

⁷⁰ Goldman. p. 576

⁷¹ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 291

⁷² Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 576-577

questo si poneva in un quadro più grande, cioè quello della volontà francese di una NATO non dominata dagli Stati Uniti. Rispetto al governo tedesco, quello francese si sentiva meno obbligato a tenere la linea politica dettata dall'America (questo perché la Francia era meno dipendente dagli USA per la sua difesa nazionale) ed entrò spesso in opposizione con essa. I funzionari di Washington rimasero colpiti da questa posizione, la quale era percepita come controproducente in quanto incentivava Mosca a sfruttare le diverse posizioni occidentali sull'Afghanistan, indebolendo l'unità degli alleati.⁷³

Altro alleato su cui l'amministrazione Carter concentrò i suoi sforzi era la Norvegia, membro minore della NATO, ma strategicamente importante. Gli americani chiesero di posizionare le loro truppe lungo il confine norvegese con l'Unione Sovietica. Il governo di Oslo era estremamente riluttante ad accettare questa proposta ed era incline a procedere in modo più cauto. Infatti, la Norvegia era un paese molto vulnerabile a una possibile rappresaglia sovietica, poiché il confine a Nord con l'URSS era privo di difese. Altra fonte di preoccupazione erano l'incremento di attività militari nella penisola di Kola e le ripetute violazioni delle acque territoriali svedesi da parte delle navi sovietiche per la raccolta di intelligence. Infine, la Norvegia nutriva degli interessi minimali per l'area del Medio Oriente e non era disposta a rischiare troppo solo per accontentare gli americani.⁷⁴

Oltre agli stati europei, gli americani coinvolsero nella questione afghana anche il Giappone. Inizialmente, il governo giapponese condannò l'invasione, chiese il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e offrì di aumentare gli aiuti economici al Pakistan. I giapponesi supportarono la risposta dell'amministrazione Carter da una parte per un genuino interesse nell'accontentare un paese amico e alleato, dall'altra perché erano preoccupati di un'espansione sovietica nell'Asia. La posizione giapponese cambiò nel corso del 1980. Non era nell'interesse del Giappone prendere una posizione troppo bellicosa verso i sovietici, perché negli ultimi due anni le loro relazioni diplomatiche avevano iniziato ad incrinarsi considerevolmente. Nel 1978 la firma del Trattato di Pace e Amicizia con la Cina

⁷³ Goldman, pp. 577-578

⁷⁴ Goldman, pp. 578-579

aveva visto una ferma opposizione da parte dell'URSS, che lo definì chiaramente come antisovietico. L'anno successivo ci fu un incremento delle truppe sovietiche nelle isole Curili, che il Giappone interpretò come la volontà sovietica di non accettare la richiesta di cessione delle suddette isole. Alla luce della condanna, il Giappone ricevette anche delle minacce indirette, come la violazione dello spazio aereo nipponico da parte di aeromobili sovietici avvenuta a inizio gennaio. Il rischio percepito dal governo giapponese ai suoi interessi nazionali, nell'osteggiare con troppo vemenza i sovietici, superava qualsiasi presunto vantaggio.⁷⁵

L'amministrazione Carter pose la questione dell'Afghanistan anche di fronte alle Nazioni Unite per rinforzare le sue azioni politiche e militari, ma fu un'operazione delicata. Alla luce dell'invasione, al Consiglio di Sicurezza dell'ONU c'era ancora in sospeso la questione delle sanzioni all'Iran. La possibilità che si aprì per gli Stati Uniti era quella di ottenere il supporto sovietico per le sanzioni all'Iran, in cambio di una protesta non troppo forte contro la presenza sovietica in Afghanistan. Washington decise di tenere le due questioni separate: era preferibile ottenere una risoluzione contro l'Iran prima di consultarsi con i sovietici sull'Afghanistan; senza contare l'opportunità che derivava dall'invasione, ovvero quella di mostrare l'Unione Sovietica (e non l'America) come i veri nemici dell'Islam.⁷⁶ Più in generale, la speranza degli americani era quella di generare un'opposizione internazionale talmente forte da spingere Mosca al ritiro delle truppe. Gli Stati Uniti trovarono non poche difficoltà per ottenere l'opposizione sperata. Innanzitutto, molti stati erano recalcitranti a sostenere una risoluzione contro l'Unione Sovietica perché avevano ricevuto (e ricevevano) aiuti economici da parte dei sovietici. Da parte dei paesi arabi c'era una generale sfiducia nei confronti degli USA, legata alla questione palestinese. Essi erano intimoriti dall'invasione di un paese arabo da parte dei sovietici, ma l'URSS si era battuta per l'autodeterminazione della Palestina, a differenza degli USA che continuavano a supportare Israele. Molti paesi del terzo mondo erano a loro volta riluttanti ad appoggiare gli Stati Uniti presso l'ONU, perché erano determinati a

⁷⁵ Goldman. pp. 579-580

⁷⁶ Dimitrakis, «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». p. 514

rimanere neutrali e non allineati. Nonostante questi paesi non fossero disposti a schierarsi con l'America, non volevano che l'invasione sovietica rimanesse impunita (molti paesi erano desiderosi di esprimere la loro disapprovazione per l'agire sovietico). La conclusione della vicenda arrivò il 14 gennaio 1980, dove la maggioranza degli stati presenti all'Assemblea Generale votò in favore della risoluzione a condanna dell'invasione, ma in modo indipendente dall'influenza statunitense. Seguì il 14 febbraio dello stesso anno, l'approvazione da parte della Commissione ONU per i Diritti Umani (UNCHR) della risoluzione promossa dal Pakistan, la quale chiedeva di non riconoscere il governo fantoccio di Babrak Karmal e di terminare qualsiasi programma di assistenza dei paesi ONU con l'Afghanistan. Qualche mese dopo, la UNCHR adottò un'ulteriore risoluzione, che chiedeva l'immediato e incondizionato ritiro dei militari sovietici dall'Afghanistan e dava supporto al diritto all'autodeterminazione del popolo afgano. Nel complesso, le risoluzioni dell'ONU furono solo un magro successo per gli americani: non ebbero alcun effetto determinante e furono completamente ignorate da Mosca.⁷⁷

2.4 I rapporti con l'Unione Sovietica

Parte della risposta americana all'invasione prevedeva di esercitare pressione direttamente sul Cremlino, in quattro modi:

1. Porre un embargo sull'export del grano all'Unione Sovietica.
2. Boicottare le Olimpiadi del 1980 (tale questione sarà affrontata nel capitolo successivo).
3. Richiedere l'espulsione dei diplomatici sovietici dall'ONU.
4. Chiedere al Senato di ritardare la ratifica degli accordi SALT II fino al completo ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.⁷⁸

L'aspetto prevalente dell'embargo era l'export di grano, ma non si limitava solo a quello. L'embargo riguardava anche: beni di consumo generali, apparecchiature

⁷⁷ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 574-575

⁷⁸ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 151

tecnologiche, scambi scientifici e la revoca dei diritti di pesca in acque americane. Il grano era ritenuto fondamentale per l'URSS dall'amministrazione Carter, la quale stimava forti conseguenze sulla quantità di cibo disponibile ai sovietici (una riduzione del 20 per cento della produzione di carne nel 1980). Allo stesso tempo, il grano non venduto all'Unione Sovietica sarebbe stato comprato dal governo americano per: aumentare le riserve di cibo, produrre *gasohol* (un combustibile ottenuto miscelando dell'etanolo con derivati del petrolio) e per aiutare chi soffriva la fame nel mondo.⁷⁹ Lo scopo dell'embargo era quello di creare un forte imbarazzo alla leadership sovietica, per la sua incapacità di far fronte al problema e per l'elevata dipendenza dai prodotti americani. La realtà era ben diversa da quella prevista dall'amministrazione Carter. L'URSS dovette fronteggiare una penuria di cibo nel corso del 1980, ma essa non si poteva attribuire all'embargo americano. Il grano statunitense fu rimpiazzato da quello venduto da Argentina, Brasile e Thailandia (che non si fecero sfuggire l'occasione di vendere i loro prodotti agrari ai sovietici, con prezzi maggiori di quelli americani), nonostante l'assicurazione del presidente Carter che ciò non si sarebbe verificato.⁸⁰ Inoltre, l'Unione Sovietica aveva iniziato a diversificare le sue fonti di grano importato a inizio 1979 e aveva pianificato di ridurre il consumo di grano da parte del bestiame (aumentando il numero di macellazioni e aggiungendo più soia al mangime). Infine, bisogna ricordare che il popolo sovietico era storicamente abituato alla penuria di cibo (e di beni in generale), per dei problemi che affliggevano l'URSS dai tempi di Stalin, ovvero un sistema di distribuzione del cibo inadeguato e frequenti raccolti scarsi.⁸¹

Per quanto riguarda gli accordi SALT II, il presidente Carter chiese formalmente la sospensione della ratifica al Senato il 2 gennaio del 1980. I SALT II erano stati firmati da Carter e Brezhnev a Vienna nel giugno dell'anno precedente, e si proponevano di limitare le armi strategiche sulla scia dei precedenti accordi SALT. La richiesta di sospensione fu un atto puramente politico, la ratifica da

⁷⁹ United States. Executive Office of the President, «Response to the Soviet Invasion of Afghanistan [Summary of Points Covered by President Carter at a Briefing for Members of Congress, January 8, 1980]», 1980, 4.

⁸⁰ United States. Executive Office of the President.

⁸¹ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 568-569

parte del Senato era già incerta vista la crescente opposizione del Congresso e del popolo americano dopo la scoperta di una brigata da combattimento sovietica a Cuba in agosto. Dell'improbabile ratifica del SALT II ne erano coscienti anche i sovietici, che non interpretarono la sospensione come una diretta conseguenza dell'invasione dell'Afghanistan.⁸²

L'amministrazione Carter non si limitò a esercitare solamente pressione sui sovietici, ma cercò di aprire una timida mediazione attraverso i canali diplomatici. Discutere con i sovietici durante la crisi fu un punto controverso all'interno dello staff del presidente Carter, per via di come potesse essere interpretata la cosa dagli americani e dalla comunità internazionale. Secondo il Segretario di Stato Cyrus Vance, il desiderio di dialogare con il Cremlino si basava sulla preoccupazione che la crisi dovesse rimanere il più limitata possibile, cercando di trovare un'intesa a patto che fosse reciproca. Per il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski, dialogare con l'URSS significava mostrare gli Stati Uniti come irresoluti e disposti al compromesso con poche parole gentili, apparendo deboli e troppo disposti all'appeasement con l'URSS.⁸³ Al di là da come si potesse interpretare l'apertura di un dialogo, l'obiettivo di questo era di riuscire a negoziare un ritiro delle truppe sovietiche dal territorio afgano. Il dialogo diplomatico cominciò a gennaio, tra l'ambasciatore sovietico Anatoly Dobrynin e Brzezinski, per capire se fosse possibile negoziare il ritiro sovietico. Il tentativo di dialogo tra i due si rivelò un vicolo cieco e fu abbandonato. Un'altra possibilità di negoziazione fu quella promossa dal presidente Carter subito dopo il *summit* di Venezia, in cui il leader americano si dichiarò disposto a trovare un accordo transnazionale sull'Afghanistan. Esso prevedeva un governo afgano neutrale, non allineato e che fosse gradito dal popolo afgano. La richiesta dei sovietici era ben diversa: l'America avrebbe dovuto riconoscere la sua interferenza in Afghanistan e le negoziazioni dovevano passare direttamente per il governo di Kabul. Il problema della negoziazione diplomatica si faceva ancora più complesso, perché oltre alle due superpotenze bisognava necessariamente includere i governi islamici del Pakistan e dell'Iran (i quali erano determinati a

⁸² Goldman, p. 568

⁸³ Glad, *An outsider in the White House*, p. 204

procedere indipendentemente dall'URSS e dagli USA). La questione si fece sempre più difficile con il passare del tempo, perché ci si rese conto che il ritiro sovietico avrebbe causato tre conseguenze: il collasso del governo di Karmal, la nascita di un regime ostile ai sovietici e per la prima volta l'Unione Sovietica avrebbe lasciato andare un suo stato satellite (danneggiando irreparabilmente la credibilità sovietica nel mondo comunista). Quindi, l'amministrazione Carter non riuscì a formulare una strategia diplomatica efficace per la negoziazione con Mosca.⁸⁴

⁸⁴ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 573-574

3. IL BOICOTTAGGIO DELLE OLIMPIADI

3.1 La formulazione del boicottaggio, l'opinione pubblica e la decisione di Carter

Tra il luglio e l'agosto del 1980 si tenne la XXII Olimpiade nell'Unione Sovietica, specificatamente a Mosca, insieme alle città di Kiev e Leningrado. Il boicottaggio dei giochi estivi fu un punto cruciale della risposta americana all'invasione sovietica dell'Afghanistan. Esso ebbe un impatto significativo sul movimento olimpico internazionale, ma non sulla situazione in Afghanistan.⁸⁵ Un boicottaggio olimpico è un'arma debole e poco efficace, ma per l'amministrazione Carter serviva un'azione decisiva e questa era un'opzione allettante, relativamente poco costosa in termini politici ed economici.⁸⁶ La considerazione dell'amministrazione si rivelò errata, perché le ripercussioni politiche si manifestarono eccome.

La questione dei giochi estivi fu sollevata il 2 gennaio 1980, quando si riunì il Consiglio sulla Sicurezza Nazionale (NSC) per discutere di come dovevano rispondere gli Stati Uniti all'invasione. Proprio qui iniziò a prendere concretamente forma l'idea del boicottaggio. L'idea degli americani era che la non partecipazione ai giochi olimpici estivi potesse essere un duro colpo al prestigio internazionale dell'URSS, soprattutto se supportata da altri paesi. Il Sottosegretario di Stato Warren Christopher sosteneva che c'era un ampio supporto per il boicottaggio in Europa.⁸⁷ Nella riunione del NSC si affermarono due tesi. La prima, sosteneva che un boicottaggio su vasta scala, che coinvolgesse più paesi possibili, sarebbe stata la soluzione più efficace. La seconda, riteneva che un tale boicottaggio avrebbe impiegato troppo tempo per essere organizzato, in un momento in cui era necessario rispondere velocemente, quindi bastava coinvolgere pochi paesi nell'iniziativa, gli altri avrebbero seguito di loro

⁸⁵ Nicholas Evan Sarantakes, *Dropping the torch: Jimmy Carter, the Olympic boycott, and the Cold War* (Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 2011). p. 75

⁸⁶ Allen Guttman, «The Cold War and the Olympics», *International Journal* 43, n. 4 (1988): 554–68. p. 559

⁸⁷ «Minutes of a National Security Council Meeting», 2 gennaio 1980, 135, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

iniziativa. In generale, boicottare le olimpiadi era un'arma a doppio taglio: i sovietici avrebbero pagato solamente metà del prezzo, il resto spettava agli atleti americani (molti dei quali avrebbero avuto un'unica occasione per partecipare alle Olimpiadi). Il successo del boicottaggio dipendeva completamente dal numero di stati partecipanti a esso.⁸⁸ Alla riunione del 2 gennaio non fu presa alcuna decisione definitiva sulle Olimpiadi, e al pubblico americano si annunciò solamente che il boicottaggio era un'opzione che il presidente Carter e il suo staff stavano considerando.⁸⁹

Nelle sue considerazioni, l'amministrazione Carter sovrastimò fortemente il boicottaggio. Qualsiasi imbarazzo o danno al prestigio sovietico non sarebbe certo stato abbastanza per spingere l'Armata Sovietica al ritiro dall'Afghanistan. Rischiare di perdere l'influenza su Kabul e lasciare il regime di Karmal da solo a gestire gli insorti era troppo pericoloso. Il calcolo sovietico fu ulteriormente rinforzato da una serie di rivolte e scioperi violenti in Afghanistan, avvenuti nel mese di febbraio, per opporsi alle autorità marxiste e alla sottomissione al Cremlino.⁹⁰

I media statunitensi spostarono l'ago della bilancia a favore del boicottaggio. Giornali come *The Washington Post* e *The New York Times* sostenevano la tesi che vedeva la partecipazione americana ai giochi come un disonore per gli Stati Uniti, e il boicottaggio come un duro colpo al prestigio sovietico. Questo perché i sovietici avevano fatto una grande campagna di propaganda sulle Olimpiadi, dipingendole come un evento estremamente significativo per la storia dell'URSS. I giochi estivi avevano sempre dato la possibilità all'Occidente di esercitare una certa influenza sul Blocco Orientale, ora questa occasione cadeva nelle mani di Mosca. Secondo i giornali, un boicottaggio su vasta scala avrebbe rovinato il prestigio sovietico e avrebbe colpito fortemente l'opinione pubblica sovietica, possibilmente spingendo il Politburo a riconsiderare l'invasione. Con il senno di poi, questa visione del boicottaggio appare molto forzata, ma non lo era per

⁸⁸ Sarantakes, *Dropping the torch*. pp. 79-81

⁸⁹ «Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski) to Vice President Mondale, Secretary of State Vance, and Secretary of Defense Brown», 2 gennaio 1980, 136, *Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan*.

⁹⁰ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 570

l'amministrazione Carter, che stava cercando delle conferme e del supporto per il boicottaggio.⁹¹ Altri quotidiani americani condussero dei sondaggi sui loro lettori a livello regionale, per capire quanti di essi fossero a favore del boicottaggio. I risultati mostrarono una chiara volontà dei lettori di non vedere gli atleti statunitensi partecipare alle Olimpiadi, con percentuali che andavano dal 63 al 91,1 per cento. Furono svolti anche tre sondaggi a livello nazionale, i quali confermarono la maggioranza a favore del boicottaggio.⁹²

Sulla linea dei media non era d'accordo l'ammiraglio Stansfield Turner, il direttore della CIA, che inviò alla Casa Bianca uno studio svolto dalla sua agenzia. In esso si sosteneva che il boicottaggio dei giochi avrebbe avuto un impatto limitato sull'URSS (anche economicamente) e che tale azione si sarebbe ritorta contro l'America. I sovietici avrebbero potuto sfruttare i disaccordi sul boicottaggio tra gli USA e gli altri stati (tra cui stretti alleati americani), aumentando le tensioni tra di essi. Il report del direttore Stansfield fu ritenuto errato e non venne considerato dal resto dello staff presidenziale.⁹³

Altra voce sfavorevole al boicottaggio era quella degli atleti olimpici e del *United States Olympic Committee* (USOC), i quali non volevano che le Olimpiadi e loro stessi diventassero uno strumento politico, perdendo l'opportunità di prendere parte ai giochi estivi. Essi ritenevano il boicottaggio una strategia inefficace, non in grado di influenzare la posizione dei sovietici sull'Afghanistan.⁹⁴

A partire dal 4 gennaio, l'amministrazione Carter avviò una campagna diplomatica per raccogliere la cooperazione degli alleati NATO e degli altri stati sul boicottaggio. In Africa venne mandato il campione di pugilato Muhammad Ali, in un imprudente tentativo di ottenere il supporto degli stati africani. Nonostante gli americani si aspettassero una ricezione molto positiva dai viaggi di Ali⁹⁵, l'iniziativa gli si ritorse contro: la totale ignoranza del pugile in materia di politica internazionale offese i leader africani, che sentirono la loro sofisticatezza

⁹¹ Sarantakes, *Dropping the torch*. p. 84

⁹² Sarantakes. p. 86

⁹³ Sarantakes. p. 85

⁹⁴ Sarantakes. pp. 87-89

⁹⁵ «Briefing Memorandum From the Assistant Secretary of State for African Affairs (Moose) to the Deputy Secretary of State (Christopher)», 31 gennaio 1980, 201, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XXX, Public Diplomacy.

sottovalutata dal presidente Carter.⁹⁶ L'iniziativa americana trovò supporto tra alcuni dei loro alleati, i governi: del Regno Unito, dell'Australia, del Canada, della Norvegia, di Israele, del Giappone e della Germania Ovest (questo inizialmente sfavorevole) si dichiararono disposti a sabotare i giochi estivi di Mosca.⁹⁷ Il boicottaggio da parte della RFT era fondamentale: gli atleti tedeschi erano considerati uno dei gruppi più forti in gara, una loro assenza avrebbe sicuramente pesato sui giochi estivi. Il partito dei democristiani tedeschi e il Partito Liberale appoggiarono la posizione americana senza troppe discussioni, ma Carter dovette esercitare una forte pressione sul partito dei socialdemocratici per convincerli. Il Comitato Olimpico Tedesco cercò di opporsi al boicottaggio, ma la votazione del *Bundestag* a marzo si concluse con la vittoria del fronte contrario alla partecipazione ai giochi, e il Comitato collassò sotto la pressione politica.⁹⁸

L'annuncio definitivo arrivò il 20 gennaio 1980. Il presidente Jimmy Carter dichiarò pubblicamente il rifiuto degli Stati Uniti a partecipare alle Olimpiadi di Mosca se l'Armata Sovietica non si fosse ritirata dall'Afghanistan.⁹⁹ Quattro giorni dopo arrivò il voto a favore del boicottaggio da parte della *House of Representatives* (386 a favore, 12 contrari) e altri cinque giorni dopo arrivò quello del Senato (88 a favore, 4 contrari).¹⁰⁰

3.2 Lo sgretolamento dell'appoggio al boicottaggio e la decisione dell'USOC

L'implementazione del piano non era affatto semplice. Nonostante un forte appoggio popolare al boicottaggio, c'erano dei gruppi di interesse molto influenti che spingevano perché l'America partecipasse ai giochi.

Molte compagnie si preoccupavano dei mancati guadagni in vista del boicottaggio, e la speranza che i sovietici ritirassero le truppe o che il presidente Carter rivedesse la sua opinione, le poneva in un forte stato di incertezza. Le

⁹⁶ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 561

⁹⁷ Sarantakes, *Dropping the torch*. pp. 89-92

⁹⁸ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 562

⁹⁹ Sarantakes, *Dropping the torch*. p. 94

¹⁰⁰ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 560

grandi *corporations* non potevano agire in questa situazione: produrre dei beni (cibi, bevande, vestiario, gadget, ecc.) e organizzarne la vendita comportava il rischio di non vedere ripagati i costi di produzione con le vendite. In più, molte compagnie americane avevano già stipulato dei contratti per la fornitura di beni con l'Unione Sovietica, rendendo la situazione ancora più complicata.¹⁰¹ L'emittente televisiva americana *National Broadcasting Company* (NBC) aveva acquisito i diritti per la trasmissione dei giochi di Mosca in America, e avrebbe subito perdite significative in vista del boicottaggio.¹⁰² Per questo, l'NBC iniziò a dare largo spazio alle lamentele degli atleti americani nelle sue trasmissioni, influenzando significativamente i telespettatori americani (più numerosi dei lettori di quotidiani, i quali continuavano ad appoggiare il boicottaggio.)¹⁰³

Quello che gli americani non riuscivano a comprendere era che il successo del boicottaggio non dipendeva dalle loro azioni, bensì da quelle degli alleati europei (cinque dei sei presidenti del Comitato Olimpico Internazionale erano europei).¹⁰⁴ Il 5 marzo, 18 Comitati Olimpici europei tra cui di Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Belgio votarono a favore della partecipazione ai giochi di Mosca (quindi, gli atleti potevano partecipare alle Olimpiadi, ma sotto l'insegna del Comitato Olimpico e non della loro nazione). La persuasione americana non era efficace sui paesi che non erano, militarmente ed economicamente, fortemente dipendenti dagli Stati Uniti.¹⁰⁵ Significativo fu il voto della *British Olympic Association* di fine marzo che, nonostante le pressioni subite dal Primo Ministro Margaret Thatcher e la contrarietà alla partecipazione della *House of Commons*, decise ugualmente di partecipare alla XXII Olimpiade.¹⁰⁶ Questa presa di posizione da parte dei comitati europei riaccese la speranza anche per l'USOC, che oppose sempre una maggiore resistenza al boicottaggio imposto dall'amministrazione Carter.¹⁰⁷

¹⁰¹ Sarantakes, *Dropping the torch*. pp. 166-168

¹⁰² Sarantakes. p. 168

¹⁰³ Sarantakes. p. 177

¹⁰⁴ Sarantakes. P. 177

¹⁰⁵ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 563

¹⁰⁶ James Riordan, «Great Britain and the 1980 Olympics: Victory for Olympism», *Current Research on Peace and Violence* 5, n. 2/3 (1982): 144-58. p. 152

¹⁰⁷ Sarantakes, *Dropping the torch*. p. 177

L'opportunità di far perdere prestigio all'Unione Sovietica si trasformò nel suo opposto: la battaglia del boicottaggio non poteva essere persa, sarebbe stato un colpo troppo duro per la presidenza Carter. Questo spinse il presidente e il suo staff a concentrare sempre più sforzi ed energie sulla questione, e a tenere una linea più dura per salvare il boicottaggio. La nuova linea si concretizzò il 10 aprile, alla conferenza annuale della *American Society of Newspaper Editors* a Washington. Lì, il presidente Carter ribadì la posizione dell'amministrazione sul boicottaggio, e disse chiaramente che se fossero state necessarie delle azioni legali per impedire agli atleti americani di andare a Mosca, esse sarebbero state prese.¹⁰⁸ Le parole del presidente non furono ben accolte dalla stampa americana, che criticò fortemente l'approccio dell'amministrazione alla faccenda. Il tutto, non giocò a favore di Carter e della sua campagna elettorale, ma sortì degli effetti sull'USOC.¹⁰⁹

Il Comitato Olimpico Statunitense capì che l'amministrazione Carter era fermamente determinata a non mandare una rappresentanza statunitense alle Olimpiadi, così decise di mediare con il governo: l'USOC non avrebbe votato per andare a Mosca e in cambio avrebbe ricevuto l'assistenza del governo per avviare una campagna di raccolta fondi (per coprire le perdite derivate dal boicottaggio e finanziare dei programmi sportivi).¹¹⁰ La votazione finale del Comitato si tenne il 12 aprile a Denver (Colorado), dove la maggioranza dei membri votò a favore del boicottaggio (1604 contro 797).¹¹¹

Per onorare e rimediare alla mancata partecipazione degli atleti ai giochi di Mosca, l'amministrazione Carter decise di tenere un evento sportivo sostitutivo a Filadelfia: il *Liberty Bell Track and Field Classic*. La competizione fu in parte finanziata dal Congresso degli Stati Uniti, e comprendeva solo discipline di atletica leggera, con la partecipazione di 26 nazioni e 300 atleti. Nonostante l'alto numero di spettatori per un evento simile (20.000), i giochi sostitutivi si

¹⁰⁸ Jimmy Carter, *American Society of Newspaper Editors Remarks and a Question-and-Answer Session at the Society's Annual Convention.*, 10 aprile 1980, consultato il 27 aprile 2022, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/american-society-newspaper-editors-remarks-and-question-and-answer-session-the-societys>.

¹⁰⁹ Sarantakes, *Dropping the torch*. pp. 186-187

¹¹⁰ Sarantakes. p. 188

¹¹¹ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 560

rivelarono un fallimento, non in grado di raggiungere le aspettative delle Olimpiadi.¹¹²

Alla fine, 62 nazioni decisero di unirsi al boicottaggio (alcune di esse parteciparono ai giochi americani) e 81 di partecipare ai giochi estivi. I sovietici e i loro alleati minimizzarono l'impatto del boicottaggio e delle proteste alle Olimpiadi, le quali vennero proclamate da Mosca come le più gloriose mai tenute. Al di là dalle affermazioni sovietiche, era stata fortemente sentita la mancanza degli atleti americani, giapponesi, tedeschi e canadesi, la cui assenza sminuì fortemente la XXII Olimpiade.¹¹³

Nonostante ciò, a fine 1980 era chiaro che il boicottaggio dei giochi estivi di Mosca non avesse generato effetti significativi sulla situazione afghana. Le competizioni si svolsero regolarmente e non ci fu alcun ritiro delle truppe sovietiche anzi, il numero di militari inviati dal Cremlino continuò a crescere. Verso fine anno il numero di militari sovietici in Afghanistan raggiunse gli 85.000, cifra otto volte superiore al numero di uomini mandato originariamente.¹¹⁴

¹¹² Sarantakes, *Dropping the torch*. p. 241

¹¹³ Guttman, «The Cold War and the Olympics». p. 563

¹¹⁴ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 571

4. IL COINVOLGIMENTO AMERICANO IN AFGHANISTAN E LA CIA

4.1 Le operazioni prima dell'invasione

La *Central Intelligence Agency* non si era mai interessata direttamente all'Afghanistan. Gli agenti della CIA presenti a Kabul prima dell'invasione sovietica non avevano lo scopo di spiare i comunisti afgani, ma di ottenere delle informazioni segrete sulle armi sovietiche (come i manuali operativi dei jet MiG-21). Altro obiettivo era il reclutamento di personale sovietico (spie e diplomatici) come informatori. Quindi, le spie americane passavano poco tempo a reclutare nuovi informatori afgani o a rilevare e segnalare le insolite politiche del governo afgano. Questa linea impedì alla CIA di prevedere il golpe comunista del 1978, e di comprendere le mosse sovietiche che portarono all'invasione nel dicembre del 1979.¹¹⁵

La CIA inviò le sue prime proposte alla Casa Bianca a inizio 1979 (a seguito delle rivolte a Herat). Secondo i rapporti presentati allo *Special Coordination Committee* (SCC, un sottogruppo del Gabinetto del presidente Carter che si occupava di supervisionare le azioni sotto copertura) dai servizi segreti, le rivolte avrebbero fortemente limitato la capacità dei sovietici di proiettare la loro influenza sul Golfo Persico e le sue risorse petrolifere. Si prefigurava la possibilità da parte di Washington di sostenere e alimentare queste rivolte, per mettere in seria difficoltà Kabul e Mosca.¹¹⁶ Le carte presentate al SCC sottolineavano anche il rischio di una rappresaglia sovietica in caso gli americani fossero stati scoperti a supportare le rivolte. Questo fece sorgere molti dubbi al Comitato sul corso d'azione da tenere; quindi, il 6 marzo fece richiesta di ulteriori proposte da parte della CIA.¹¹⁷

Per formulare le nuove proposte, l'Agenzia inviò alcuni suoi agenti della *Near East Division* in Pakistan e in Arabia Saudita, per esplorare la possibilità di

¹¹⁵ Steve Coll, *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan, and Bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001* (London: Penguin Books, 2005). p. 48

¹¹⁶ Coll. pp. 42-43

¹¹⁷ Coll. p. 43

costruire una rete di supporto clandestina in Afghanistan. I rapporti forniti da questi agenti mostravano come il presidente pakistano Zia fosse disposto ad espandere la sua preesistente rete clandestina, a patto che gli Stati Uniti gli fornissero un supporto adeguato in caso di una risposta sovietica. Le relazioni tra America e Pakistan erano complicate: nonostante il progressivo allontanamento diplomatico (a seguito delle denunce da parte dell'amministrazione Carter e del Congresso sulle violazioni dei diritti umani e sullo sviluppo di armamenti nucleari), nessuno dei due aveva mai pensato di tagliare i rapporti con la CIA, perché erano convenienti per entrambi.¹¹⁸

A giugno, Brzezinski consigliò al presidente Carter di supportare i *mujaheddin* afgani, ma senza l'invio di armi letali, per evitare di esporsi troppo verso i sovietici. Il 3 luglio 1979 Carter autorizzò con un primo *Presidential Finding* (direttiva presidenziale, per giustificare l'inizio di operazioni sotto copertura da parte della CIA) la CIA a spendere 500.000 dollari in operazioni psicologiche, propaganda, equipaggiamento radio e rifornimenti medici per supportare gli insorti afgani. Nei mesi successivi furono autorizzate altre operazioni e furono stanziati altri fondi. La spedizione di rifornimenti iniziò quella stessa estate verso il Pakistan, dove vennero passati all'intelligence di Zia per poi essere reindirizzati ai ribelli.¹¹⁹ Il ruolo del Pakistan era fondamentale per il successo delle operazioni in Afghanistan, e sarebbe stato estremamente difficile (o addirittura impossibile) inviare materiali di supporto agli insorti per altre vie.¹²⁰ A fine dicembre (prima dell'invasione), le operazioni iniziate in estate dagli americani avevano visto la formazione a Washington di una squadra per la guerra psicologica che generava materiale da trasmettere in Afghanistan, la pubblicazione di 150 articoli di giornale sulla stampa internazionale e lo stanziamento di 620.000 dollari in aiuti.¹²¹

¹¹⁸ Coll. pp. 43-44

¹¹⁹ Coll. p. 46

¹²⁰ «Memorandum From Secretary of State Muskie to President Carter», 29 settembre 1980, 322, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

¹²¹ «Minutes of a Presidential Review Committee Meeting», 27 dicembre 1979, 102, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

4.2 Le operazioni dopo l'invasione e i *mujaheddin*

Alla luce dell'invasione, Brzezinski propose un piano per il contrasto dei sovietici al presidente Carter, il quale si basava sullo sfruttamento della rete già esistente per il supporto ai ribelli, per trasformare l'Afghanistan in un Vietnam sovietico. I ribelli però non erano alla pari dei nordvietnamiti: non avevano un esercito organizzato, erano privi di rifugi e di un governo centralizzato. Per rendere efficace la resistenza in Afghanistan era necessario potenziare la rete di supporto preesistente: più armi, più soldi e più aiuti tecnici. Per Brzezinski, l'aiuto del Pakistan era fondamentale nel raggiungimento di questo scopo, quindi era necessario riavvicinarsi al governo di Zia, addolcendo la posizione americana nei suoi confronti. Inoltre, il piano proposto prevedeva anche di ricevere aiuti dalla Cina per supportare gli insorti, e di unirsi agli stati islamici per portare avanti una campagna di propaganda pro-Islam.¹²² Come è stato detto nei capitoli precedenti, gli americani non riuscirono a portare pienamente a termine questa strategia, perché non riuscirono a coinvolgere il Pakistan e la Cina come speravano, ricevendo dall'ultima un aiuto poco significativo.

In particolare, Pechino era intenzionato a fornire supporto ai ribelli afgani, ma in concerto con gli USA e il Pakistan, che non mostrarono inizialmente di voler fornire aiuti su vasta scala. Questo spinse i cinesi ad organizzarsi in maniera autonoma, creando una piccola rete di supporto ai ribelli, sfruttando il corridoio del Wakhan per inviare gli aiuti e gli equipaggiamenti. Quando il governo statunitense e quello pakistano alzarono la posta in gioco, Pechino aveva perso interesse nel portare avanti un programma più grande (con l'esperienza ottenuta dal proprio programma, che fece notare ai cinesi lo sforzo e i costi necessari per tenere in piedi il sistema di aiuti).¹²³

Altro paese che partecipò in maniera autonoma al supporto dei *mujaheddin* fu l'Iran. A partire dai primi mesi del 1980, il governo di Teheran iniziò a prestare aiuti sempre più ingenti agli insorti, i cui principali donatori erano il clero iraniano e la Guardia Rivoluzionaria. Sul confine con l'Afghanistan furono istituiti dei

¹²² Coll, *Ghost Wars*, p. 51

¹²³ «Paper Prepared in the Central Intelligence Agency», senza data, 296, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

campi base per gli insorti (nati come campi profughi) dove venivano addestrati i nuovi combattenti. A questo si aggiungeva la presenza di uffici dei ribelli, nelle città di Teheran, Qom e Mashhad. Ultimo ma non meno importante, la forte campagna diplomatica contro i sovietici, che contribuì a generare consenso per i ribelli nel mondo islamico.¹²⁴

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, Carter autorizzò la CIA a fornire equipaggiamenti militari agli insorti il 28 dicembre 1979¹²⁵, con l'arrivo delle prime consegne di armamenti il 4 gennaio 1980.¹²⁶ Il sistema di consegna americano coinvolgeva inizialmente 5 nazioni. Le armi partivano dall'Egitto e venivano trasportate via aereo in Arabia Saudita, per poi ripartire per il Pakistan (sempre con trasporto aereo), dove venivano redistribuite tra otto organizzazioni afgane in esilio (stanziati a Peshawar, sul confine con l'Afghanistan) a cui spettava il compito di introdurre in Afghanistan. A giugno, la CIA organizzò dei voli diretti dall'Egitto a Islamabad, velocizzando notevolmente il processo di consegna.¹²⁷ Le armi fornite erano di vari tipi (armi da fuoco, armi anticarro, mine, ecc.), prevalentemente di fabbricazione sovietica (questo per facilitare l'approvvigionamento di munizioni sul campo) e provenivano inizialmente dalle riserve della CIA, successivamente vennero comprate sul mercato internazionale di armi. L'addestramento dei *mujaheddin* era portato avanti in Pakistan da istruttori egiziani e pakistani, i quali erano stati a loro volta addestrati in Arabia Saudita da specialisti della CIA. Armi fortemente richieste erano i lanciamissili antiaerei da spalla (prevalentemente SA-7, di fabbricazione sovietica), che però erano molto costosi e difficili da procurare. Oltre alla difficoltà di reperimento, la cessione di questi lanciamissili trovò l'iniziale opposizione del governo pakistano, che temeva un'*escalation* da parte dell'Unione Sovietica. Queste armi erano

¹²⁴ «Intelligence Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency», luglio 1980, 295, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹²⁵ «Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency», 11 giugno 1980, 288, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹²⁶ «Paper Prepared in the Central Intelligence Agency», 1 ottobre 1980, 324, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹²⁷ «Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency».

estremamente utili, perché rendevano difficile il dispiegamento e l'utilizzo di elicotteri in Afghanistan da parte dell'Armata Sovietica.¹²⁸

Non erano solo gli americani ad investire negli armamenti, i sauditi dividevano i costi con gli americani (a partire dall'estate del 1980) e non si limitavano solamente al trasporto delle armi.¹²⁹ Anche l'Arabia Saudita aveva i suoi interessi nel Golfo, e la presenza sovietica non faceva che minacciare la stabilità della regione e degli stati islamici. Nel complesso, i sauditi erano molto soddisfatti del programma di aiuti.¹³⁰

Stando alle fonti statunitensi, i *mujaheddin* si potevano raggruppare in due principali categorie: quelli con base in Afghanistan e operanti al suo interno, e quelli con base in Pakistan ma operanti in Afghanistan. Il primo gruppo comprendeva le principali etnie (pashtun, tagiki, hazara, uzbeki e aimak), di cui gli americani non riuscivano a stimarne il numero di capi. Le tribù afgane (in particolare i pashtun) erano storicamente molto ostili all'intromissione del governo centrale nei loro territori tribali, ancora di più agli invasori. I motivi che unificavano le tribù nella lotta all'Armata Sovietica erano l'Islam, l'astio verso gli invasori e l'antipatia verso i russi, ma nessuno di questi motivi era abbastanza forte da generare una risposta coordinata all'invasione. La seconda categoria di insorti, quelli esiliati in Pakistan, comprendeva alcuni grandi gruppi di cui era impossibile calcolarne i membri (giornalmente, si formavano nuovi gruppi o alleanze tra essi e alcuni membri erano appartenenti a uno o più gruppi). I principali gruppi di questa categoria erano: il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Afghanistan, il Movimento di Rivoluzione Islamica, Jamat-i-Islami (gruppo islamico di stampo comunitario), Hezb-e-Islami (fondamentalisti islamici) e infine il Fronte Nazionale per la Rivoluzione Islamica dell'Afghanistan. L'orientamento e l'ispirazione di questi gruppi variava dall'Islam alla destra rivoluzionaria. Gli insorti afgani utilizzavano una vasta varietà di armi, dalle armi corte all'artiglieria. La maggior parte delle armi e degli equipaggiamenti utilizzati erano

¹²⁸ «Briefing Memorandum From the Assistant Secretary of State for African Affairs (Moose) to the Deputy Secretary of State (Christopher)».

¹²⁹ «Summary of Conclusions of a Special Coordinating Committee (Intelligence) Meeting», 7 luglio 1980, 298, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹³⁰ «Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency».

state catturate durante dei raid o ricevute da unità dell'esercito afgano che avevano disertato.¹³¹ Sia per i Pakistani che per gli americani, non era possibile stimare il numero di insorti. L'*Inter-Services Intelligence* (ISI) pakistano paragonava la situazione in Afghanistan alla strategia militare della guerra popolare ideata da Mao Zedong: bastava dare un fucile e dei proiettili a un afgano per farlo diventare un combattente, una volta perso il fucile, sarebbe tornato un civile.¹³²

4.3 L'insufficienza degli aiuti

A prima vista può sembrare che gli insorti fossero ben fortini, ma la realtà era molto più complicata di così: le risorse e i mezzi a loro disposizione non erano sufficienti per respingere i sovietici dall'Afghanistan, e continuava a esserci troppa disorganizzazione tra i gruppi ribelli. Inoltre, l'approvvigionamento degli insorti incontrò non pochi problemi logistici durante il 1980: gli americani potevano consegnare armi ai pakistani ad una velocità superiore rispetto a quella con cui i pakistani riuscivano a consegnarle agli insorti (cosa che si sistemò solamente a fine novembre).¹³³ Gli aiuti e gli equipaggiamenti che gli Stati Uniti inviarono ai *mujaheddin* (per quanto numerosi) non furono abbastanza per fare una differenza strategica. Molti capi insorti furono intervistati dalla stampa americana, dicendo che avevano chiesto aiuti americani ma senza mai riceverli, e che molte delle armi che stavano utilizzando le avevano catturate dalle truppe sovietiche o dall'esercito regolare afgano.¹³⁴ Questa preoccupazione era condivisa anche da Brzezinski, che riteneva insufficienti le risorse stanziare agli insorti per il rifornimento di armi durante il corso del 1980.¹³⁵ Anche il Pakistan

¹³¹ «Telegram From the Department of Defense to the Commander in Chief, Allied Forces Southern Europe», 25 marzo 1980, 242, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹³² «Memorandum for the Record», senza data, 269, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹³³ «Memorandum From Director of Central Intelligence Turner to the Chairman of the Special Coordination Committee (Brzezinski)», 25 novembre 1980, 336, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

¹³⁴ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 572

¹³⁵ «Memorandum for the Record by Director of Central Intelligence Turner», 30 ottobre 1980, 330, Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

(inizialmente contrario a forniture troppo estese ai ribelli) cambiò progressivamente la sua idea. Nell'ottobre del 1980 il presidente Zia andò in visita a Washington, dove chiese al presidente Carter di coinvolgere anche gli stati dell'Europa Occidentale nel programma di rifornimento agli insorti. Il presidente del Pakistan era convinto che, con il giusto aiuto, i ribelli afgiani avessero buone speranze di spingere i sovietici al ritiro dall'Afghanistan.¹³⁶

L'amministrazione Carter era riluttante a fornire aiuti militari sostanziali ai ribelli, prevalentemente perché non avevano ricevuto l'aiuto richiesto dal Pakistan (che si limitò a passare i rifornimenti agli insorti e a gestire in maniera autonoma il suo programma di aiuti a essi) e dalla Cina. Un altro problema era capire a chi dovessero andare gli aiuti. Gli insorti erano divisi in gruppi che rivaleggiavano tra di loro per motivi politici, religiosi e ideologici, che spesso finivano per combattere tra di loro. Allo stesso tempo, al Congresso non era presente una maggioranza per un forte impegno americano nell'assistere militarmente gli insorti (nonostante lo sforzo di alcuni deputati che avevano avuto modo di visitare i campi dei ribelli in Pakistan, sollecitando la presidenza a mandare più armi).¹³⁷ Quindi, il coinvolgimento dell'America e della CIA non si rivelò efficace quanto era previsto.

¹³⁶ «Memorandum of Conversation», 3 ottobre 1980, 326, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XII, Afghanistan.

¹³⁷ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». pp. 572-573

5. LE ELEZIONI DEL 1980

5.1 La situazione americana, l'impopolarità di Carter e la strategia elettorale

Per capire la politica estera di uno stato non possiamo ignorare la sua politica interna: esse sono lo specchio l'una dell'altra. Risulta quindi necessario osservare la situazione interna agli Stati Uniti durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il 1979 e il 1980 furono due anni estremamente duri per la presidenza Carter, non solo per le difficoltà incontrate all'estero, ma anche per le sfide che l'amministrazione si trovò a fronteggiare dentro il paese.

Da metà 1978, il presidente Carter non godeva più di un ampio sostegno in America, come dimostrarono le elezioni di metà mandato nel novembre del 1978, che presentarono dei risultati misti, con la perdita di seggi da parte dei Democratici sia alla Camera dei Rappresentanti sia al Senato. I risultati delle elezioni mostravano un chiaro cambiamento nell'orientamento dell'elettorato americano verso posizioni più conservatrici.¹³⁸ L'amministrazione Carter aveva commesso una serie di errori in politica estera e domestica, a tal punto che pure la sua candidatura con il partito Democratico (contesa con il senatore del Massachusetts Edward "Ted" Kennedy) per la rielezione alla presidenza era messa in dubbio.¹³⁹ Prima delle crisi a fine 1979, le probabilità di spodestare un presidente uscente non erano mai sembrate così alte dal 1932, soprattutto per la situazione economica interna, che appariva molto più rilevante dei problemi in politica estera.¹⁴⁰ Infatti, l'economia statunitense attraverso una forte crisi a fine anni '70: i dati ad aprile 1980 mostravano un tasso di disoccupazione superiore al 7 per cento, un'inflazione salita quasi al 20 per cento e si stava vivendo un periodo di stagflazione (ovvero un aumento dei prezzi del mercato in contemporanea a una stagnazione dell'economia).¹⁴¹

¹³⁸ Scott Kaufman, a c. di, *A companion to Gerald R. Ford and Jimmy Carter*, Wiley Blackwell companions to American history (Chichester, UK: WILEY Blackwell, 2016). pp. 344-345

¹³⁹ Robert McGeehan, «Carter's Crises: Iran, Afghanistan and Presidential Politics», *The World Today* 36, n. 5 (1980): 163–71. p. 163

¹⁴⁰ McGeehan. p. 168

¹⁴¹ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. p. 66

Il rapporto che il presidente Carter aveva con la stampa non giovava certo alla sua presidenza. Molti articoli nel 1979 dipingevano l'amministrazione Carter come un simbolo di debolezza e di mancanza di decisione.¹⁴² Questo spinse il presidente a rilasciare il suo discorso sulla *crisis of confidence*, in cui incitava gli americani a sostenerlo, a collaborare con lui e a recuperare la fiducia persa nell'amministrazione.¹⁴³ Questo gli guadagnò un po' di tregua dalla stampa, che accolse positivamente il discorso, definendolo come un nuovo inizio per l'amministrazione Carter. Gli attacchi della stampa ricominciarono qualche giorno dopo, quando Carter chiese le dimissioni di tutto il suo Gabinetto e ne accettò la metà. Gli effetti positivi del suo discorso alla nazione furono presto smorzati dalla purga del suo esecutivo. Alla fine del 1979 molti giornalisti lo definivano come un *one-term president*, e scrivevano articoli criticando la fallita presidenza di Carter.¹⁴⁴

Il clima cambiò a novembre con la crisi degli ostaggi in Iran e ancor di più con l'invasione dell'Afghanistan, dando l'opportunità a Jimmy Carter di riscattarsi. L'amministrazione Carter puntò molto sulla politica estera per convincere il pubblico americano durante l'ultimo anno di presidenza, sfruttando la situazione afghana per rinvigorire la figura del presidente e alzarne la statura politica.¹⁴⁵ Per fare ciò, si decise di presentare pubblicamente i progressi fatti in politica estera per generare consenso tra gli americani, mostrando Carter come un presidente fortemente impegnato, investito nella situazione e chiuso nel suo *rose garden* (una strategia elettorale, che prevede il rimanere all'interno della Casa Bianca per mostrarsi impegnati nel proprio ruolo presidenziale, generando consenso nell'elettorato senza dover fare campagna elettorale).¹⁴⁶ Gli americani volevano un presidente in grado di esercitare una leadership forte e decisa in politica estera, e gli sviluppi nello scenario globale diedero l'opportunità a Jimmy Carter di

¹⁴² Kaufman, *A companion to Gerald R. Ford and Jimmy Carter*. p. 371

¹⁴³ Jimmy Carter, *Energy and National Goals: Address to the Nation*, 15 luglio 1979, consultato il 5 maggio 2022, <https://www.jimmycarterlibrary.gov/assets/documents/speeches/energy-crisis.phtml>.

¹⁴⁴ Kaufman, *A companion to Gerald R. Ford and Jimmy Carter*. pp. 371-372

¹⁴⁵ «Memorandum From Marshall Brement of the National Security Council Staff to the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski)», 7 gennaio 1980, 255, *Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume VI, Soviet Union*.

¹⁴⁶ Glad, *An outsider in the White House*. P. 271

dimostrarsi un leader deciso, capace di politiche dure e maestro di una matura arte del governare. L'amministrazione Carter adottò una linea chiara e una posizione ben determinata: la *Carter Doctrine*, il nuovo assetto strategico nel Golfo Persico, la formazione della *Rapid Deployment Force* e l'aumento del budget della Difesa; tutte queste decisioni contribuirono a rovesciare la visione di un'America debole, che non riusciva a tenere testa all'URSS.¹⁴⁷

Allo stesso tempo, le risposte formulate dall'amministrazione Carter verso l'Unione Sovietica non furono esenti dagli attacchi degli altri candidati alla presidenza, sia Democratici che Repubblicani. A fine gennaio Kennedy criticò la reazione di Carter all'invasione dell'Afghanistan, quando quest'ultimo disse che essa rappresentava la più grande minaccia alla pace dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per il senatore questa affermazione era esagerata, soprattutto se confrontata con la crisi dei missili di Cuba o la Guerra di Corea.¹⁴⁸ I Repubblicani si soffermarono in particolare sul boicottaggio delle Olimpiadi e sull'embargo del grano: tutti i pretendenti alla candidatura del *Grand Old Party* (tranne John B. Anderson) si dichiararono contrari all'embargo sostenendo che andava più a danno degli agricoltori americani che all'Unione Sovietica.¹⁴⁹

Proprio su queste due questioni, Carter incontrò la resistenza più forte. Gli agricoltori erano preoccupati che il divieto di vendita del grano all'URSS colpisse più loro stessi che i sovietici, e si preoccupavano delle perdite economiche derivate dall'embargo. Inoltre, durante la campagna elettorale del 1976, il presidente aveva promesso agli agricoltori dell'Iowa che non avrebbe mai posto un embargo sulla vendita del grano all'URSS, ma si ritrovò a dover rompere questa promessa. Altro fronte di opposizione fu quello degli atleti olimpici, che videro anni di duro allenamento gettati al vento, per un boicottaggio puramente politico.¹⁵⁰

Nonostante le crisi del 1979 (Nicaragua, Cuba, Iran e Afghanistan) misero a dura prova la presidenza, la strategia si rivelò efficace e in grado di superare

¹⁴⁷ McGeehan, «Carter's Crises: Iran, Afghanistan and Presidential Politics». p. 168

¹⁴⁸ Glad, *An outsider in the White House*. p. 207

¹⁴⁹ Glad. p. 207

¹⁵⁰ Glad. pp. 206-208

momentaneamente le opposizioni. La risposta fornita all'invasione dell'Afghanistan trovò largo consenso tra il pubblico americano, che appoggiò le scelte dell'amministrazione (dall'incremento della presenza militare americana nel Golfo, fino al boicottaggio delle Olimpiadi) e si riavvicinò ad essa. Questo consenso andò scemando nel corso del 1980, quando gli americani si trovarono a fare i conti anche con le scelte del presidente all'interno del paese, le quali erano percepite come inadeguate e incapaci di risolvere efficacemente i problemi che affliggevano l'economia americana.¹⁵¹

5.2 La perdita del consenso e le elezioni del 4 novembre

Con la stabilizzazione della situazione in Afghanistan, non si crearono nuove opportunità nello scenario internazionale per continuare la strategia portata avanti dallo staff presidenziale. Questo si rese presto conto che, senza una nuova crisi, non c'era alcuna opportunità per il presidente di fornire delle risposte decise come volevano gli americani.¹⁵²

Ad agosto, l'emittente televisiva *American Broadcasting Company* (ABC) eseguì un sondaggio sul tasso di approvazione del presidente Carter da parte del pubblico americano. I risultati erano poco rassicuranti: solo un 22 per cento degli americani approvava l'operato della presidenza Carter, il dato più basso di qualsiasi altro presidente dal 1939 (anno in cui iniziarono i sondaggi). In particolare, l'86 per cento degli americani criticava la gestione dell'economia da parte di Carter, l'87 per cento la gestione della disoccupazione e l'89 per cento era in disaccordo con i suoi sforzi per combattere l'inflazione.¹⁵³

Pochi giorni dopo, l'11 agosto, si tenne la *Democratic National Convention* dove Carter ottenne la candidatura democratica alla presidenza, battendo Ted Kennedy. Per quanto il senatore del Massachusetts godesse di un buon appoggio dentro il suo partito, non era in grado di porsi come una personalità più carismatica del

¹⁵¹ Glad, p. 206

¹⁵² «Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski) to President Carter», 7 agosto 1980, 152, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume I, Foundations of Foreign Policy*.

¹⁵³ Glad, *An outsider in the White House*. p. 270

presidente uscente: aveva la reputazione di essere un liberale dalle grandi spese (caratteristica mal vista in un periodo di alta inflazione) ed era stato coinvolto in numerosi scandali, a differenza di Carter, che appariva come un onesto e affidabile padre di famiglia.¹⁵⁴

L'immagine di Carter gli valse la *nomination* del Partito Democratico, ma durante la campagna elettorale non riuscì a preservare l'impressione che dava al pubblico americano. A due mesi dalla conferenza dei Democratici, il presidente Carter inasprì molto i toni della campagna, soprattutto contro il suo rivale Ronald Reagan, cosa che gli valse nuovamente l'attenzione dei media. La trasformazione di Carter da onesto padre di famiglia a persona "meschina" ricevette molta copertura mediatica dalla stampa. Alla fine del suo mandato la situazione si fece ancora più palese, con la maggior parte delle notizie sul presidente che si concentravano sulle sue reazioni a ciò che diceva o faceva Reagan, anziché sulle sue iniziative. La copertura negativa da parte della stampa pesò anche sullo staff del presidente Carter, che assunse toni sempre più scontroso con i giornalisti.¹⁵⁵

Altro fattore che giocò contro il presidente uscente fu la sua politica di distensione. La sua linea politica verso i sovietici cambiò in vista di quanto accadde in Afghanistan, facendogli ottenere un rinnovato consenso, ma con il tempo mutò la visione degli americani sulla situazione. Una volta normalizzata la crisi, nell'elettorato americano si confermò l'idea (che già trovava grosso sostegno nel 1979) che la *détente*, portata avanti dal presidente Carter fin dall'inizio del suo mandato, non era altro che un ingenuo fallimento. Non ci si poteva fidare dell'Unione Sovietica ed era necessario tenere una linea più dura nei confronti di essa per gli Stati Uniti (come aveva sempre proposto il conservatore Reagan), che stavano vivendo un percepito momento di debolezza.¹⁵⁶

Inoltre, la situazione economica e le decisioni prese dal presidente in merito non furono d'aiuto. Nell'autunno del 1980 Carter era inamovibile sulla parità del bilancio (il che era considerato impossibile da ottenere a quel punto), rifiutandosi di tagliare le tasse sul reddito. Queste fecero apparire Carter come un repubblicano

¹⁵⁴ McGeehan, «Carter's Crises: Iran, Afghanistan and Presidential Politics». p. 169

¹⁵⁵ Kaufman, *A companion to Gerald R. Ford and Jimmy Carter*. p. 372

¹⁵⁶ Kaufman. p. 476

tradizionale molto più di quanto lo fosse Reagan, il quale proponeva un taglio del 30 per cento sulle tasse sul reddito per stimolare la crescita dell'economia americana¹⁵⁷.

In conclusione, si può affermare che la strategia dell'amministrazione Carter, di sfruttare l'invasione in Afghanistan come mezzo per generare consenso nell'elettorato, fu tutto sommato efficace, ma non fu sufficiente per vincere le elezioni. I problemi che si erano accumulati sulle spalle del presidente (dall'economia fino al conflittuale rapporto con la stampa) pesarono fortemente sulla sua mancata rielezione. Il 4 novembre 1980 Jimmy Carter perse contro il repubblicano Ronald Reagan, ottenendo solamente 49 voti al collegio elettorale contro i 489 dell'avversario.¹⁵⁸

¹⁵⁷ Glad, *An outsider in the White House*. p. 273

¹⁵⁸ Glad. p. 274

CONCLUSIONE

La linea portata avanti dall'amministrazione Carter non ebbe il successo sperato: i sovietici non si ritirarono dall'Afghanistan e le misure prese non furono sufficienti a mettere in difficoltà significativa il Cremlino.

Ciò nonostante, non si può negare che le decisioni prese dalla Casa Bianca non abbiano sortito degli effetti nella regione e anche a livello mondiale. Esse hanno contribuito a riaccendere la Guerra Fredda, ponendo la parola fine alla politica di distensione e avviando una nuova fase delle relazioni tra gli USA e l'URSS. Allo stesso tempo, le scelte compiute dal presidente Carter hanno lasciato un marchio indelebile sulla storia del Golfo Persico, con un nuovo assetto strategico destinato a incidere significativamente sugli eventi degli anni successivi.

La domanda da porsi a questo punto, visto l'insuccesso riportato dall'amministrazione Carter, è: possiamo affermare con certezza che le scelte compiute furono sbagliate? Personalmente, ritengo che il problema non sia dovuto al tipo di scelte compiute, ma alle risorse allocate per queste scelte. La linea tenuta dall'amministrazione successiva (quella di Ronald Reagan) in Afghanistan non si discostò da quella stabilita da Carter in precedenza, ma fu largamente ampliata. Il piano che si sviluppò e realizzò tra il dicembre del 1979 e l'agosto 1980 appariva molto decisivo sulla carta, ma non con i fatti. Esempio emblematico fu quello della *Rapid Deployment Force*, che, per quanto si potesse come una forza in grado di agire velocemente per contrastare un'espansione sovietica, mancava totalmente delle risorse e della capacità di compiere ciò per cui era stata preposta. Altro esempio fu la proposta di aiuti al Pakistan, che fu considerata troppo modesta dal presidente Zia. ul-Haq, tanto da definirla come "noccioline".¹⁵⁹ Le decisioni in sé non erano sbagliate, ma mancavano dell'adeguato supporto per raggiungere lo scopo che si prefiggevano.

Allo stesso tempo, non si può additare tutta la colpa dell'insuccesso all'amministrazione Carter. La sfiducia che molti paesi provavano per gli Stati

¹⁵⁹ Goldman, «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». p. 563

Uniti, nata da disaccordi e difficoltà con Washington, non si può additare solamente all'operato del presidente Carter, ma anche a quello dei suoi predecessori. Inoltre, molti paesi a cui si rivolse l'amministrazione Carter erano riluttanti a cooperare con gli americani, perché volevano tutelare i loro interessi politici, economici e strategici. Questi paesi traevano dei vantaggi nel mantenere buone relazioni con il Cremlino e temevano delle ritorsioni nel caso avessero appoggiato la linea americana.

Altro punto a sfavore di Carter fu la divisione interna alla sua amministrazione. Non si riusciva mai a trovare una linea comune in politica estera perché il presidente disponeva di due consiglieri con visioni molto diverse. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski era un vero *cold warrior* e favoriva una linea dura contro Mosca. Al contrario, il Segretario di Stato Cyrus Vance era un uomo di diplomazia, convinto che si potesse ottenere di più con una politica cauta e di distensione nei confronti dell'URSS. La diversa visione dei rapporti con i sovietici tra i due consiglieri influenzò molto la presidenza Carter, portando quest'ultimo a tenere una linea incerta con il Cremlino (cosa che gli fu spesso criticata dentro il suo paese).¹⁶⁰

Nonostante tutto, l'amministrazione Carter riuscì in uno dei suoi obiettivi: trasformare l'Afghanistan in un "Vietnam sovietico". Certo, non lo diventò sotto la presidenza Carter, ma essa pose le basi per il tutto. Negli anni successivi al 1980, l'Unione Sovietica si trovò invischiata in una guerra troppo pesante da sostenere, pagando un prezzo elevatissimo in rubli e ancor di più in vite umane. Il supporto americano ai *mujaheddin* fu una decisione dettata dalla necessità del momento, ma si rivelò poco lungimirante. Essa non andò solo a svantaggio dei sovietici, ma si ritorse contro gli USA (e l'Occidente in generale) una ventina di anni dopo, con l'ascesa di gruppi terroristici di matrice islamica, i cui capi erano gli stessi che avevano combattuto contro i sovietici.

Per concludere, possiamo affermare che la risposta fornita dall'amministrazione Carter non fu sufficiente a raggiungere tutti gli obiettivi che si era preposta sulla situazione in Afghanistan, ma per quanto fosse stato difficile realizzare

¹⁶⁰ Leffler e Westad, *The Cambridge History of the Cold War*. 3. pp. 68-69

pienamente la risposta, non si può considerare come un totale fallimento. Anche se non mostrò nell'immediato la sua efficacia, la risposta dell'amministrazione Carter rappresentò un punto di svolta significativo per la storia dell'Afghanistan, del Golfo Persico e, ad oggi, anche degli Stati Uniti d'America.

APPENDICE

Parti del discorso sui punti cardine della politica estera del presidente Carter, pronunciato alla *University of Notre Dame* del 22 maggio 1977:

Our policy must reflect our belief that the world can hope for more than simple survival and our belief that dignity and freedom are fundamental spiritual requirements. Our policy must shape an international system that will last longer than secret deals. [...]

First, we have reaffirmed America's commitment to human rights as a fundamental tenet of our foreign policy. In ancestry, religion, color, place of origin, and cultural background, we Americans are as diverse a nation as the world has even seen. No common mystique of blood or soil unites us. What draws us together, perhaps more than anything else, is a belief in human freedom. We want the world to know that our Nation stands for more than financial prosperity. [...]

Second, we've moved deliberately to reinforce the bonds among our democracies. In our recent meetings in London, we agreed to widen our economic cooperation, to promote free trade, to strengthen the world's monetary system, to seek ways of avoiding nuclear proliferation. We prepared constructive proposals for the forthcoming meetings on North-South problems of poverty, development, and global well-being. And we agreed on joint efforts to reinforce and to modernize our common defense. [...]

Third, we've moved to engage the Soviet Union in a joint effort to halt the strategic arms race. This race is not only dangerous, it's morally deplorable. We must put an end to it. [...]

Fourth, we are taking deliberate steps to improve the chances of lasting peace in the Middle East. Through wide-ranging consultation with leaders of the countries involved-Israel, Syria, Jordan, and Egypt--we have found some areas of agreement and some movement toward consensus. The negotiations must continue. [...]

And fifth, we are attempting, even at the risk of some friction with our friends, to reduce the danger of nuclear proliferation and the worldwide spread of conventional weapons.

At the recent summit, we set in motion an international effort to determine the best ways of harnessing nuclear energy for peaceful use while

reducing the risks that its products will be diverted to the making of explosives. [...]

Finally, let me say that we are committed to a peaceful resolution of the crisis in southern Africa. The time has come for the principle of majority rule to be the basis for political order, recognizing that in a democratic system the rights of the minority must also be protected. [...]

Let me conclude by summarizing: Our policy is based on an historical vision of America's role. Our policy is derived from a larger view of global change. Our policy is rooted in our moral values, which never change. Our policy is reinforced by our material wealth and by our military power. Our policy is designed to serve mankind. And it is a policy that I hope will make you proud to be Americans.

Estratto del discorso *Energy and National Goals* del 15 luglio 1979, conosciuto come il discorso sulla *crisis of confidence*:

Good evening. This is a special night for me. Exactly three years ago, on July 15, 1976, I accepted the nomination of my party to run for president of the United States.

I promised you a president who is not isolated from the people, who feels your pain, and who shares your dreams and who draws his strength and his wisdom from you.

During the past three years I've spoken to you on many occasions about national concerns, the energy crisis, reorganizing the government, our nation's economy, and issues of war and especially peace. But over those years the subjects of the speeches, the talks, and the press conferences have become increasingly narrow, focused more and more on what the isolated world of Washington thinks is important. Gradually, you've heard more and more about what the government thinks or what the government should be doing and less and less about our nation's hopes, our dreams, and our vision of the future. [...]

It's clear that the true problems of our Nation are much deeper -- deeper than gasoline lines or energy shortages, deeper even than inflation or recession. And I realize more than ever that as president I need your help. So I decided to reach out and listen to the voices of America. [...]

I know, of course, being president, that government actions and legislation can be very important. That's why I've worked hard to put my campaign promises into law -- and I have to admit, with just mixed success. But after

listening to the American people I have been reminded again that all the legislation in the world can't fix what's wrong with America. So, I want to speak to you first tonight about a subject even more serious than energy or inflation. I want to talk to you right now about a fundamental threat to American democracy. [...]

The threat is nearly invisible in ordinary ways. It is a crisis of confidence. It is a crisis that strikes at the very heart and soul and spirit of our national will. We can see this crisis in the growing doubt about the meaning of our own lives and in the loss of a unity of purpose for our nation.

The erosion of our confidence in the future is threatening to destroy the social and the political fabric of America.

The confidence that we have always had as a people is not simply some romantic dream or a proverb in a dusty book that we read just on the Fourth of July.

It is the idea which founded our nation and has guided our development as a people. Confidence in the future has supported everything else -- public institutions and private enterprise, our own families, and the very Constitution of the United States. Confidence has defined our course and has served as a link between generations. We've always believed in something called progress. We've always had a faith that the days of our children would be better than our own.

Our people are losing that faith, not only in government itself but in the ability as citizens to serve as the ultimate rulers and shapers of our democracy. As a people we know our past and we are proud of it. Our progress has been part of the living history of America, even the world. We always believed that we were part of a great movement of humanity itself called democracy, involved in the search for freedom, and that belief has always strengthened us in our purpose. But just as we are losing our confidence in the future, we are also beginning to close the door on our past. [...]

We know the strength of America. We are strong. We can regain our unity. We can regain our confidence. We are the heirs of generations who survived threats much more powerful and awesome than those that challenge us now. Our fathers and mothers were strong men and women who shaped a new society during the Great Depression, who fought world wars, and who carved out a new charter of peace for the world.

We ourselves are the same Americans who just ten years ago put a man on the Moon. We are the generation that dedicated our society to the pursuit of human rights and equality. And we are the generation that will win the war on the energy problem and in that process rebuild the unity and confidence of America.

We are at a turning point in our history. There are two paths to choose. One is a path I've warned about tonight, the path that leads to fragmentation and self-interest. Down that road lies a mistaken idea of freedom, the right to grasp for ourselves some advantage over others. That path would be one of constant conflict between narrow interests ending in chaos and immobility. It is a certain route to failure.

All the traditions of our past, all the lessons of our heritage, all the promises of our future point to another path, the path of common purpose and the restoration of American values. That path leads to true freedom for our nation and ourselves. [...]

I will continue to travel this country, to hear the people of America. You can help me to develop a national agenda for the 1980s. I will listen and I will act. We will act together. These were the promises I made three years ago, and I intend to keep them.

Little by little we can and we must rebuild our confidence. We can spend until we empty our treasuries, and we may summon all the wonders of science. But we can succeed only if we tap our greatest resources -- America's people, America's values, and America's confidence. [...]

In closing, let me say this: I will do my best, but I will not do it alone. Let your voice be heard. Whenever you have a chance, say something good about our country. With God's help and for the sake of our nation, it is time for us to join hands in America. Let us commit ourselves together to a rebirth of the American spirit. Working together with our common faith we cannot fail.

Estratto dello *State of the Union Address* del 23 gennaio 1979, in cui il presidente Carter enunciò la sua *Carter Doctrine*:

This last few months has not been an easy time for any of us. As we meet tonight, it has never been more clear that the state of our Union depends on the state of the world. And tonight, as throughout our own generation, freedom and peace in the world depend on the state of our Union.

The 1980's have been born in turmoil, strife, and change. This is a time of challenge to our interests and our values and it's a time that tests our wisdom and our skills.

At this time in Iran, 50 Americans are still held captive, innocent victims of terrorism and anarchy. Also at this moment, massive Soviet troops are attempting to subjugate the fiercely independent and deeply religious people of Afghanistan. These two acts--one of international terrorism and one of military aggression--present a serious challenge to the United States of America and indeed to all the nations of the world. Together, we will meet these threats to peace.

I'm determined that the United States will remain the strongest of all nations, but our power will never be used to initiate a threat to the security of any nation or to the rights of any human being. We seek to be and to remain secure--a nation at peace in a stable world. But to be secure we must face the world as it is. [...]

But now the Soviet Union has taken a radical and an aggressive new step. It's using its great military power against a relatively defenseless nation. The implications of the Soviet invasion of Afghanistan could pose the most serious threat to the peace since the Second World War.

The vast majority of nations on Earth have condemned this latest Soviet attempt to extend its colonial domination of others and have demanded the immediate withdrawal of Soviet troops. The Moslem world is especially and justifiably outraged by this aggression against an Islamic people. No action of a world power has ever been so quickly and so overwhelmingly condemned. But verbal condemnation is not enough. The Soviet Union must pay a concrete price for their aggression.

While this invasion continues, we and the other nations of the world cannot conduct business as usual with the Soviet Union. That's why the United States has imposed stiff economic penalties on the Soviet Union. I will not issue any permits for Soviet ships to fish in the coastal waters of the United States. I've cut Soviet access to high-technology equipment and to agricultural products. I've limited other commerce with the Soviet Union, and I've asked our allies and friends to join with us in restraining their own trade with the Soviets and not to replace our own embargoed items. And I have notified the Olympic Committee that with Soviet invading forces in Afghanistan, neither the American people nor I will support sending an Olympic team to Moscow.

The Soviet Union is going to have to answer some basic questions: Will it help promote a more stable international environment in which its own

legitimate, peaceful concerns can be pursued? Or will it continue to expand its military power far beyond its genuine security needs, and use that power for colonial conquest? The Soviet Union must realize that its decision to use military force in Afghanistan will be costly to every political and economic relationship it values.

The region which is now threatened by Soviet troops in Afghanistan is of great strategic importance: It contains more than two-thirds of the world's exportable oil. The Soviet effort to dominate Afghanistan has brought Soviet military forces to within 300 miles of the Indian Ocean and close to the Straits of Hormuz, a waterway through which most of the world's oil must flow. The Soviet Union is now attempting to consolidate a strategic position, therefore, that poses a grave threat to the free movement of Middle East oil.

This situation demands careful thought, steady nerves, and resolute action, not only for this year but for many years to come. It demands collective efforts to meet this new threat to security in the Persian Gulf and in Southwest Asia. It demands the participation of all those who rely on oil from the Middle East and who are concerned with global peace and stability. And it demands consultation and close cooperation with countries in the area which might be threatened.

Meeting this challenge will take national will, diplomatic and political wisdom, economic sacrifice, and, of course, military capability. We must call on the best that is in us to preserve the security of this crucial region.

Let our position be absolutely clear: An attempt by any outside force to gain control of the Persian Gulf region will be regarded as an assault on the vital interests of the United States of America, and such an assault will be repelled by any means necessary, including military force.

During the past 3 years, you have joined with me to improve our own security and the prospects for peace, not only in the vital oil-producing area of the Persian Gulf region but around the world. We've increased annually our real commitment for defense, and we will sustain this increase of effort throughout the Five Year Defense Program. It's imperative that Congress approve this strong defense budget for 1981, encompassing a 5-percent real growth in authorizations, without any reduction.

We are also improving our capability to deploy U.S. military forces rapidly to distant areas. We've helped to strengthen NATO and our other alliances, and recently we and other NATO members have decided to develop and to deploy modernized, intermediate-range nuclear forces to

meet an unwarranted and increased threat from the nuclear weapons of the Soviet Union. [...]

We've increased and strengthened our naval presence in the Indian Ocean, and we are now making arrangements for key naval and air facilities to be used by our forces in the region of northeast Africa and the Persian Gulf.

We've reconfirmed our 1959 agreement to help Pakistan preserve its independence and its integrity. The United States will take action consistent with our own laws to assist Pakistan in resisting any outside aggression. And I'm asking the Congress specifically to reaffirm this agreement. I'm also working, along with the leaders of other nations, to provide additional military and economic aid for Pakistan. That request will come to you in just a few days.

In the weeks ahead, we will further strengthen political and military ties with other nations in the region. We believe that there are no irreconcilable differences between us and any Islamic nation. We respect the faith of Islam, and we are ready to cooperate with all Moslem countries.

Finally, we are prepared to work with other countries in the region to share a cooperative security framework that respects differing values and political beliefs, yet which enhances the independence, security, and prosperity of all.

All these efforts combined emphasize our dedication to defend and preserve the vital interests of the region and of the nation which we represent and those of our allies--in Europe and the Pacific, and also in the parts of the world which have such great strategic importance to us, stretching especially through the Middle East and Southwest Asia. With your help, I will pursue these efforts with vigor and with determination. You and I will act as necessary to protect and to preserve our Nation's security.

The men and women of America's Armed Forces are on duty tonight in many parts of the world. I'm proud of the job they are doing, and I know you share that pride. I believe that our volunteer forces are adequate for current defense needs, and I hope that it will not become necessary to impose a draft. However, we must be prepared for that possibility. For this reason, I have determined that the Selective Service System must now be revitalized. I will send legislation and budget proposals to the Congress next month so that we can begin registration and then meet future mobilization needs rapidly if they arise.

We also need clear and quick passage of a new charter to define the legal authority and accountability of our intelligence agencies. We will guarantee that abuses do not recur, but we must tighten our controls on sensitive intelligence information, and we need to remove unwarranted restraints on America's ability to collect intelligence. [...]

The crises in Iran and Afghanistan have dramatized a very important lesson: Our excessive dependence on foreign oil is a clear and present danger to our Nation's security. The need has never been more urgent. At long last, we must have a clear, comprehensive energy policy for the United States. [...]

Together as one people, let us work to build our strength at home, and together as one indivisible union, let us seek peace and security throughout the world.

Together let us make of this time of challenge and danger a decade of national resolve and of brave achievement.

Estratto del discorso alla conferenza annuale della *American Society of Newspaper Editors*, pronunciato dal presidente Carter il 10 aprile 1980:

A few weeks ago I met with American athletes in the White House. I explained the Soviet stake in the Olympics and the moral and political reasons why the United States will not send a team to the Moscow games. I understand the sacrifice that has been asked from these men and women for the sake of the security of their country and their world; the Soviet leaders certainly understand it. But for our not sending a team to Moscow, this is far more than a symbolic gesture; it's a direct repudiation—in the phrase of their own propaganda handbook— of the "correctness" of their foreign policy.

Under Olympic principles—and this is very important—athletes represent their nations. Athletes who are not part of a national team cannot compete in the Olympics. The United States does not wish to be represented in a host country that is invading and subjugating another nation in direct violation of human decency and international law. If legal actions are necessary to enforce the decision not to send a team to Moscow, then I will take those legal actions.

All of these decisions do require sacrifice, and I've acted to assure that the burdens of those sacrifices are shared as equally as possible among all Americans. The American people have demonstrated that they are willing

to bear their share of the burden, but it is also vital that the burden of sacrifice be shared among our allies and among other nations.

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie:

Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume I, Foundations of Foreign Policy.

Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume VI, Soviet Union.

Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XII, Afghanistan.

Foreign Relations, 1977–1980, Volume XVII, Horn of Africa, Part 1.

Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XVIII, Middle East Region; Arabian Peninsula.

Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XXX, Public Diplomacy.

Jimmy Carter, *Address at Commencement Exercises at the University of Notre Dame*, 22 maggio 1977. The American Presidency Project.

<https://www.presidency.ucsb.edu/node/243018>

Jimmy Carter, *American Society of Newspaper Editors Remarks and a Question-and-Answer Session at the Society's Annual Convention*, 10 aprile 1980. The American Presidency Project.

<https://www.presidency.ucsb.edu/node/250580>

Jimmy Carter, *Energy and National Goals: Address to the Nation*, 15 luglio 1979. The Jimmy Carter Presidential Library and Museum.

<https://www.jimmycarterlibrary.gov/assets/documents/speeches/energy-crisis.phtml>

Jimmy Carter, *State of the Union Address 1980*, 23 gennaio 1980. The Jimmy Carter Presidential Library and Museum.

<https://www.jimmycarterlibrary.gov/assets/documents/speeches/su80jec.phtml>

United States. Executive Office of the President. «Response to the Soviet Invasion of Afghanistan [Summary of Points Covered by President Carter at a Briefing for Members of Congress, January 8, 1980]», 1980, 4.

Volumi:

Coll, Steve. *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan, and Bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*. London: Penguin Books, 2005.

Dumbrell, John. *American Foreign Policy: Carter to Clinton*. 1. publ. American History in Depth. Basingstoke, Hampshire: Macmillan Press, 1997.

Freedman, Robert Owen. *Moscow and the Middle East: Soviet policy since the invasion of Afghanistan*. Cambridge [England] ; New York: Cambridge University Press, 1991.

Glad, Betty. *An outsider in the White House: Jimmy Carter, his advisors, and the making of American foreign policy*. Ithaca: Cornell University Press, 2009.

Gompert, David C., Hans Binnendijk, e Bonny Lin. *Blinders, blunders, and wars: what America and China can learn*. Santa Monica, CA: RAND, 2014.

Hammond, Thomas Taylor. *Red flag over Afghanistan: the Communist coup, the Soviet invasion, and the consequences*. Boulder, Colo: Westview Press, 1984.

Kakar, M. Hassan. *Afghanistan: the Soviet invasion and the Afghan response, 1979-1982*. Berkeley: University of California Press, 1995.

Kaufman, Scott, a c. di. *A companion to Gerald R. Ford and Jimmy Carter*. Wiley Blackwell companions to American history. Chichester, UK: WILEY Blackwell, 2016.

Leffler, Melvyn P., e Odd Arne Westad. *The Cambridge History of the Cold War*. 3: *Endings*. Repr. Cambridge [u.a]: Cambridge Univ. Press, 2011.

Rubin, Barnett R. *The fragmentation of Afghanistan: state formation and collapse in the international system*. 2nd ed. New Haven, CT: Yale University Press, 2002.

Sarantakes, Nicholas Evan. *Dropping the torch: Jimmy Carter, the Olympic boycott, and the Cold War*. Cambridge ; New York: Cambridge University Press, 2011.

Articoli scientifici:

Dimitrakis, Panagiotis. «The Soviet Invasion of Afghanistan: International Reactions, Military Intelligence and British Diplomacy». *Middle Eastern Studies* 48, n. 4 (2012): 511–36.

Goldman, Minton F. «President Carter and Afghanistan A Reassessment of American Responses in 1980 to the Soviet Invasion». *Il Politico* 51, n. 4 (1986): 557–82.

Guttmann, Allen. «The Cold War and the Olympics». *International Journal* 43, n. 4 (1988): 554–68.

Kuniholm, Bruce R. «The Carter Doctrine, the Reagan Corollary, and prospects for United States Policy in Southwest Asia». *International Journal* 41, n. 2 (1986): 342–61.

McGeehan, Robert. «Carter's Crises: Iran, Afghanistan and Presidential Politics». *The World Today* 36, n. 5 (1980): 163–71.

Riordan, James. «Great Britain and the 1980 Olympics: Victory for Olympism». *Current Research on Peace and Violence* 5, n. 2/3 (1982): 144–58.

Yetiv, S. A. «How the Soviet Military Intervention in Afghanistan Improved the U.S. Strategic Position in the Persian Gulf». *Asian Affairs* 17, n. 2 (1990): 62–81.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto, ringrazio il mio relatore, il professore Mechi Lorenzo, per la sua disponibilità, per il suo tempo e per avermi seguito durante la stesura della Tesi.

Vorrei ringraziare anche i miei genitori, Giuliano e Ketty, per i loro sacrifici e per avermi incoraggiato e supportato durante i miei studi.

Altro ringraziamento va a mio fratello Giovanni, per avermi aiutato e consigliato lungo questo percorso.

Ultimi ma non meno importanti, i miei migliori amici Dejan e Raffaele per gli innumerevoli momenti spensierati passati insieme.

